

B. TRENTIN

relazione introduttiva

ARCHIVIO FIOM

TRENTIN -

Compagni, questo XVI congresso della FIOM non potrà io credo prescindere in nessun momento del suo dibattito, della sua ricerca dalla gravità e dalla complessità della situazione politica italiana e dal pesante condizionamento che essa esercita, più ancora ormai della crisi economica e sociale, sulle lotte e sulla condotta del sindacato.

La nostra riflessione critica non può che partire da lì, dalle manifestazioni sempre più allarmanti di una disgregazione del tessuto sociale del paese di fronte all'incalzare della crisi, manifestazioni che rivelano - non ce lo dobbiamo nascondere - la capacità delle classi dominanti di fronte anche alle carenze e ai limiti della nostra iniziativa, di scaricare in buona parte le contraddizioni del sistema all'interno delle classi lavoratrici.

Manifestazioni che discendono dall'esistenza di un quadro politico palesemente contrastante con le spinte che provengono dal paese per uscire dalla crisi attraverso un rinnovamento della società e dello Stato, contrastante con l'esigenza di fare fronte ai rischi di divisione e di lacerazione che possono coinvolgere, ormai, larghi strati di popolo al nord e al sud del paese at -

traverso un gigantesco sforzo unitario delle forze democratiche e progressiste capace di fare leva sull'unità del mondo del lavoro.

La gravità e i segni di ulteriore deterioramento della situazione politica italiana si manifestano in maniera evidente con le forme nuove assunte dalla strategia della tensione dagli attacchi aperti alla convivenza civile del popolo italiano.

La catena di attentati, di uccisioni, pochi giorni fa quella di una ragazza, Giorgina Masi a Roma, ieri quella di un brigadiere di polizia, Antonino Custra uscito da quella scuola Allievi sottufficiali di Nettuno in cui si è gorgiato uno dei nuclei portanti del nuovo sindacato di polizia, la catena delle provocazioni rivolte apertamente sempre di più contro il movimento operaio organizzato e l'unità delle classi lavoratrici che rappresenta la struttura portante della vita democratica del paese, l'attacco a un assetto democratico il quale, con tutti i suoi enormi limiti, con le sue storture, porta anche l'impronta di una lunga lotta di emancipazione della classe operaia, tutti questi fatti, non possono più essere considerati come uno dei tanti aspetti più o meno marginali della crisi italiana, come un fenomeno preoccupante, certo, ma pur sempre secondario, della crisi morale del paese.

Ci troviamo di fronte ad un disegno reazionario che tende ormai a unificare fenomeni di delinquenza comune con elementi manifesti di provocazione politica, e importa relativamente, a questo punto, individuare le sue possibili connessioni con uno o più centri esterni interessati alla destabilizzazione della vita politica italiana.

Quello che conta, quello che occorre subito é sapere identificare questo disegno nelle sue molteplici e più o meno consapevoli manifestazioni, saperlo individuare come l'attacco principale che viene oggi rivolto all'unità delle classi lavoratrici al loro ruolo di trasformazione democratica, alle loro libertà, combattendo e rifiutando ogni civetteria di marca sociologica nella lotta dura e senza ombre che dobbiamo condurre contro di esso per sconfiggere al più presto, perché da questa sconfitta dipendono le sorti della democrazia italiana in questo momento.

La natura dell'attacco portato alla democrazia e alla volontà di cambiamento delle masse popolari deve essere colto infatti in tutti i suoi aspetti e nei suoi obiettivi essenziali: vi é una diversità profonda tra la situazione attuale ed altri momenti della strategia della tensione che ha accompagnato nel nostro paese ogni spostamento degli equilibri politici, ogni

spostamento dei rapporti di potere a favore delle classi lavoratrici.

Questa volta il disegno non é più soltanto quello di instaurare un clima di paura per ricacciare il movimento operaio sulla difensiva e per gettare così le basi di una svolta autoritaria: esso mi sembra, nelle forme molteplici che assume, intende colpire più a fondo, esasperando le contraddizioni latenti nel tessuto politico e sociale delle classi popolari, per provocare un conflitto aperto a partire da queste lacerazioni, fisico e politico insieme.

Un conflitto, aperto tra giovani, lavoratori, forze di polizia nel momento in cui avanza, proprio fra queste ultime, un processo di presa di coscienza politica che non ha precedenti nella storia del nostro paese: divisione, contrapposizione tra sindacato operaio e forze studentesche, fra occupati e disoccupati, con l'obiettivo palesemente reazionario e sempre tipico nella nostra storia delle forze di destra del nostro paese di costruire una unificazione delle forze emarginate come blocco sociale a se stante in contrapposizione alla classe operaia organizzata e necessariamente in funzione subalterna rispetto alla politica assistenziale e repressiva delle classi dominanti.

Questo disegno eversivo intende colpire

più a fondo puntando al logoramento della risposta e della resistenza del movimento di massa, alla diffusione della sfiducia sulla capacità di difesa e di rinnovamento dello stato democratico, e quindi non solo al ripiegamento complessivo delle classi lavoratrici, ma al loro spezzettamento verso forme individuali o collettive di autodifesa, di arroccamento corporativo, di disimpegno qualunquistico e quindi di contrapposizione tra i diversi gruppi sociali subalterni.

Di fronte a una minaccia di questa portata, occorre sapere rispondere senza un attimo di stanchezza e di disattenzione con l'iniziativa di massa e con la più intransigente lotta politica.

Occorre porre come obiettivo principale, come primo fronte di impegno di un sindacato di classe come il nostro che non è, appunto, una piccola corporazione, la sconfitta di questo disegno reazionario che alimenta e fa convergere, oramai, tutte le forme di criminalità in un attacco complessivo alla democrazia e alle conquiste del movimento operaio.

Questo vuol dire un impegno di lotta che deve comportare una sempre più tempestiva capacità di mobilitazione e di risposta, contro tutte le manifestazioni della strategia della tensione, dalla oscura uccisione di Lo Russo, all'uccisione dell'agente Passamon

ti, al rapimento di Guido De Martino, alla barbara uccisione del Presidente dell'Ordine degli avvocati di Torino, ai due ultimi omicidi che abbiamo scontato in questi ultimi due giorni, ai molteplici episodi che oramai si verificano di provocazione e anche di sabotaggio nelle fabbriche.

Parlo qui di una risposta di massa che c'è stata ma che ci dovrà ancora essere, di una mobilitazione di massa capace di indirizzare politicamente l'azione dello Stato a tutela delle istituzioni, e superando così le troppe singolari debolezze del passato.

Ma capace anche di contrastare ogni tentativo - questo vogliono in definitiva i provocatori - di legittimare un sistema di repressione il quale, accettando la logica dei gruppi eversivi e delle centrali che li manovrano, porterebbero all'attacco delle libertà fondamentali dei lavoratori, alla criminalizzazione di vasti gruppi di giovani e di emarginati, come sperano i gruppi dell'autonomia, all'isolamento delle forze di polizia, alla mortificazione e alla paralisi della forza principale di difesa della democrazia, il movimento dei lavoratori organizzati.

E' per questo che ribadiamo, nel momento in cui sentiamo l'esigenza di mobilitare tutte le nostre forze contro questo attacco, violento rivolto alla

convivenza civile del paese, é per questo che ribadiamo in questo stesso momento il rifiuto di misure come quelle del fermo di polizia, il nostro rifiuto di misure ventilate di sospensione delle norme di riforma carceraria che invece vanno realizzate tempestivamente e che trovano proprio nei ritardi alla loro realizzazione la spiegazione di tante penose disfunzioni del sistema penale e giudiziario italiano; il nostro rifiuto della logica di uno stato di assedio che porta al divieto delle manifestazioni popolari nel momento in cui é necessario, più che mai, che la classe operaia organizzata, le forze popolari scendano in campo contro la violenza, esprimino oggi un rifiuto di massa inequivocabile contro la violenza, come abbiamo saputo fare in altri grandi e duri difficili momenti della vita politica italiana.

Ma non basta la risposta di massa di fronte a ogni singolo attacco alla vita e alla libertà dei cittadini: é necessario saper costruire anche noi con sistematicità e pazienza, un tessuto democratico popolare capace ogni giorno di contrastare, di isolare e di battere la manovra eversiva e le sue connessioni con la delinquenza comune.

Da questo punto di vista l'opera di mobilitazione e di vigilanza dei consigli di fabbrica, dei consigli di zona in collegamento con tutte le struttu -

re di democrazia diretta, nel territorio e nelle città, dei comitati di quartiere, da questo punto di vista l'azione oggi più che mai determinante che non può interessare soltanto le forze parlamentari per la riforma della polizia, e per una riforma della polizia che si traduca nei fatti in una saldatura fra polizia e popolo, con la costruzione del sindacato unitario delle forze di polizia, con la costruzione nel territorio, nel quartiere, nella città su iniziativa anche del sindacato unitario di classe, di un rapporto effettivo tra i poliziotti e la popolazione nel quartiere, nella zona, anche attraverso incontri permanenti, confronti di massa nelle fabbriche, nelle caserme tra lavoratori, sindacati, agenti di polizia che potranno anche con il nostro aiuto isolare anche quegli uomini o quelle forze che all'interno dei corpi della polizia possono oggi favorire la strategia della tensione, se avranno la coscienza - che hanno - la grande maggioranza dei poliziotti italiani, di quelli che hanno scelto la via del sindacato unitario - che hanno nelle organizzazioni operaie un interlocutore reale.

Certo, però, il problema principale, l'obiettivo primo di una lotta di popolo contro questa manovra reazionaria, contro la violenza, la provocazione, il delitto che seminano rassegnazione e spianano la

strada ai disegni autoritari, quei disegni che i lavoratori italiani hanno più volte sconfitto in passato, certo, dicevo, il problema principale è quello di aggredire alla radice il terreno sul quale questa manovra trova il suo alimento, ossia gli elementi di disgregazione, di divisione del tessuto sociale che costituiscono la più grave minaccia nella crisi di questi anni delle conquiste dei lavoratori e la loro volontà di trasformazione e di progresso.

Questo nuovo disegno reazionario, questa nuova strategia della tensione non saranno mai sconfitte definitivamente se non riuscirà a prevalere una strategia unitaria delle forze sociali subalterne intorno a un progetto di cambiamento capace quindi di superare in avanti le lacerazioni, le divisioni, capace di sconfiggere in termini positivi con un'alternativa positiva gli arroccamenti corporativi.

Un progetto di cambiamento capace di unire nei fatti l'obiettivo del lavoro, della più larga occupazione e di un lavoro diverso sempre più alla misura dell'uomo di oggi, con un'azione di più vasto respiro per lo sviluppo e l'arricchimento della democrazia, per la riforma dello Stato.

E' su questo terreno che si misurerà nei prossimi anni la capacità di egemonia della classe ope-

raia, e quindi la stessa capacità del sindacato di essere un momento di reale unificazione della classe operaia e della massa dei lavoratori dipendenti.

Dobbiamo dire che, malgrado i grandi successi della nostra azione ripostata nel corso della crisi, soprattutto per quanto riguarda la difesa della parte più organizzata dei lavoratori occupati - è questo il tema centrale del nostro congresso - non credo possiamo dire che siamo stati sino ad ora all'altezza di questo compito.

Non lo è stato certamente quello che si usa chiamare il quadro politico in Italia: voglio dire, il programma, il sistema di governo che si sono instaurati in Italia l'indomani della grande spinta di rinnovamento espressa dal 20 giugno; ed è giusto, mi sembra, partire da lì, anche per valutare i limiti, i risultati, gli errori - se ci sono stati - dell'azione autonoma del sindacato.

Su questo nodo del quadro politico, particolarmente nell'ultimo anno, sono emerse - credo anche nel sindacato - e certamente fra larghi strati di lavoratori, posizioni oscillanti e formalmente contraddittorie che hanno spesso contribuito a indebolire il ruolo consapevole del sindacato e la sua capacità di influire consapevolmente sul quadro politico.

Parlo di oscillazioni tra un atteggiamento di distacco, di neutralità che spesso vedeva confluire al suo interno, sia posizioni di sfiducia organica sulla possibilità di incidere attraverso l'azione sindacale sul quadro politico, sia posizioni di segno opposto, interessate al suo consolidamento puro e semplice: oscillazione fra questo tipo di stato d'animo ed uno stato d'animo di attesa e di delega più o meno messianica nei confronti delle iniziative partitiche, una posizione di attesa e di delega che configurava in alcuni casi una sorta di neo-collateralismo e una nuova separazione dei compiti delle sfere di interesse tra partito e sindacato.

Nei due casi emergeva - io credo al di là delle volontà e delle intenzioni - una logica di subordinazione del sindacato, della sua iniziativa che favoriva il riflusso del sindacato verso una logica corporativa e finiva per aprire un divorzio all'interno del sindacato fra lavoratori e gruppi dirigenti; fra il sindacato cosiddetto dell'immagine e che quindi va buttato nel ciarpame, e il sindacato diviso e balcanizzato, credo che il movimento operaio italiano abbia poco da scegliere.

Ecco perché vi è un primo punto sul quale dobbiamo acquisire maggiore, piena consapevolezza, nel

bene e nel male l'azione del sindacato pesa sul quadro politico, influenza la sua evoluzione o la sua involuzione.

Si tratta di essere apertamente, da forza autonoma, lucida, cosciente di questo ruolo, essere coscienti di questo ruolo é già fare un passo verso una effettiva autonomia politica e culturale del sindacato: chi si chiude in un guscio e si mette i paraocchi non é più libero di un altro, é solo un cieco volontario, ed é ridotto ad uno stato di pura subalternità.

(...applausi...)

Lo stesso processo unitario e il suo intreccio con una forte avanzata della democrazia di base - lo ha dimostrato la storia di questi anni - spostano il quadro politico, e per questo scontiamo ancora a desso, e particolarmente in questa fase, resistenze e involuzioni anche all'interno del movimento sindacale di fronte alle nuove tappe del processo unitario.

Il finto agnosticismo che delle volte riaffiora all'interno del movimento é in realtà già esso stesso una scelta, ed é anche oggi una scelta, sia esso dettato da sfiducia o da una precisa volontà di

consolidamento dell'attuale stato di cose, é anche una scelta contro l'unità sindacale, appunto perché questa introduce, e introdurrebbe certamente, un mutamento ne gli equilibri politici.

Ma questa consapevolezza che deve essere sempre presente nel nostro dibattito e nelle nostre scelte, contro ogni forma di qualunquismo subalterno, quello che ind definitiva pensa a sostenere che spetta ad altri rimettere insieme i cocci, perché noi facciamo il nostro mestiere, questa consapevolezza non deve farci cadere, oggi più che mai, in un altro tipo di delega e soprattutto in una logica di attendismo che oggi tenta di dare una giustificazione alle difficoltà che incontriamo nella nostra azione per mutare in profondo il meccanismo di sviluppo e i rapporti di potere, una logica di attendismo che contribuisce, cercando al di fuori di noi stessi alibi per i nostri limiti e i nostri errori, contribuisce in realtà a svalutare la nostra stessa iniziativa e la sua autonomia, a ostacolare una ricerca critica sui nostri limiti e sui nostri errori, a scaricare ancora una volta compiti e responsabilità che sono anche nostri sulle spalle di altri.

Io credo che errori di questo tipo vi so no stati, io credo che abbiamo pagato dei prezzi, per

errori di questo tipo, prima e dopo il 20 giugno, e rischiamo di pagare anche oggi, e molto più duramente che per il passato.

Ogni tipo di delega in una situazione come l'attuale, ogni smobilitazione sul fronte della nostra iniziativa autonoma, intorno alla strategia che ci siamo dati con le correzioni, gli aggiornamenti che la riflessione critica ci farà apportare, ogni smobilitazione in questo senso sarebbe pagata duramente, non solo dal movimento sindacale, ma io credo dalle forze democratiche nel loro insieme, data la situazione che attraversa il nostro paese.

Per questo la questione, oggi, di fronte a noi non è tanto quella di affermare in una risoluzione, anche se questo va sempre bene, l'esigenza di un mutamento del quadro politico e degli equilibri di governo, reintroducendo come spesso si è fatto al nostro interno, all'interno di organismi dirigenti della federazione unitaria, diatribe defatiganti e spesso mistificanti sugli aggettivi e sugli avverbi.

Il problema è oggi definire come il sindacato può incidere con la sua iniziativa autonoma sulla situazione politica complessiva, come può introdurre; cioè, mutamenti coerenti, consapevolmente voluti e non accidenti imprevisi di una politica sindacale mio-

pe improvvisata, come contrivire consapevolmente per la parte che é sua al mitamento della situazione politica, al superamento delle palesi contraddizioni che essa presenta con le attese e le esigenze del paese .

Da questo punto di vista io credo che la nostra riluttanza a mettere in primo piano la questione delle formule di governo non può essere ridotta a timorosa neutralità e a pure ragioni di opportunità unitaria.

C'è in questa riluttanza, mi sembra, una convinzione che va un po' più al di là, la convinzione, intanto, che le stesse formule di governo sono sempre un risultato e non un punto di partenza, sono sempre un risultato anche se certi approdi, certe formule possono avere carattere rilevante nel definire il quadro politico del paese, e in secondo luogo, le formule, anche le più avanzate, -anche qui la storia ce lo ha insegnato, hanno un significato, avranno un significato, un segno oppure un altro in ragione dei contenuti che esse riusciranno a costruire, dei contenuti intorno ai quali esse si costruiranno.

Per contenuti io non intendo soltanto una carta programmata, ma intendiamo tutti degli obiettivi di politica economica, ma anche delle forme di organizzazione del consenso, degli strumenti di governo, un

modo di governare.

E' su questi contenuti che oggi - e non solo per ragioni aride di competenza - il sindacato deve portare la sua iniziativa, la sua proposta, ma anche soprattutto la sua capacità di spostare con l'azione delle masse i rapporti di forza nel paese, creando fatti nuovi con la sua iniziativa, creando fatti nuovi sul programma di governo, creando fatti nuovi sul modo di governare e di organizzare il consenso.

Questo vuol dire certamente pesare, influire come sindacato e restando sindacato, anche sui negoziati che sono in corso per nuove iniziative programmatiche: lo si è detto, lo ripetiamo, non essendo il settimo partito, non solo perché non intendiamo associarci alle responsabilità di una gestione collettiva del governo e del suo programma, ma anche per il peculiare rapporto con le masse che vogliamo e dobbiamo salvaguardare anche dopo il confronto importante che è avvenuto tra la federazione CGIL-CISL-UIL e i partiti democratici il 12 di questo mese, anche perché intendiamo, cioè, dare gambe e continuità a questo confronto con i partiti, anche perché vogliamo da lì partire a verifiche periferiche fra sindacati e partiti, anche perché questo programma, questi punti che abbiamo sottolineato li vogliamo fare vivere, se siamo capaci di

farli vivere, con alcune azioni esemplari.

I nuovi punti approvati dalla conferenza i delegati di Rimini, l'indicazione cioè di programmi finalizzati al Mezzogiorno, nell'industria, in agricoltura, per l'occupazione giovanile e le misure immediate di riassetto delle partecipazioni statali, a cominciare dalla definizione, dall'inquadramento nell'azienda a partecipazione statale del gruppo Montedison, la definizione di progetti speciali per il sud entro il '77 la definizione di una politica fiscale che avvii un aumento delle imposte dirette volte a colpire il capitale, restituendo capacità impositiva alle amministrazioni locali, le soluzioni che abbiamo proposto sull'equo canone per l'edilizia sociale, il controllo dei prezzi che abbiamo rivendicato assieme a misure di risparmio energetico e di contenimento di alcuni consumi di importazione, la riforma sanitaria così come l'abbiamo definita, l'obiettivo della smilitarizzazione della polizia e il riconoscimento del sindacato delle forze di polizia, la riforma della scuola e il nuovo rapporto tra scuola e lavoro che il sindacato vuole instaurare; questi nove punti sono una piattaforma valida a condizione che la verifica di un consenso dei lavoratori, di un consenso nel paese precipiti immediatamente su alcune scelte immediate di iniziative, di movimenti di

grande valore politico.

Per questo io dico che stanno in questi nove punti alcuni degli obiettivi posti dalle vertenze dei grandi gruppi industriali pubblici e privati, alla FIAT come in aziende di partecipazione statale, perché in queste scelte dei grandi gruppi vi sono gli elementi caratterizzanti di una politica di settore, vi sono come prova del nove che cosa vuol dire un investimento per la sua dimensione, per la sua qualità, per la qualità del lavoro che porta, per la quantità di occupazione che introduce nel Mezzogiorno, tali da esprimere più di tanti, lunghi documenti che cosa intendiamo per programmi settoriali finalizzati allo sviluppo del Mezzogiorno, perché negli obiettivi di pianificazione nel territorio, di controllo del sindacato sulla mobilità del lavoro, di controllo del sindacato sulla formazione della riqualificazione professionale vi sono degli obiettivi concreti, circoscritti in un territorio, in una zona, in un settore che dicono più di tanti documenti rispetto all'obiettivo generale che abbiamo prospettato.

Allo stesso modo, misure concrete per le quali dobbiamo lottare per la concentrazione della spesa pubblica in alcune regioni meridionali, subito, per avviare i programmi di occupazione giovanile, allo stesso modo l'ottenimento nel quadro del programma che riven

dichiamo di alcune misure emblematiche che diano corpo a una politica, volte al contenimento di alcuni consumi di importazione, non attraverso misure autarchiche, ma attraverso forme effettive di risparmio e di redistribuzione dei consumi con la predisposizione, di fronte a una situazione di emergenza, anche di misure di razionamento.

Qui dobbiamo dire che, se é da due anni che il movimento sindacale indica questa strada come una strada che deve essere percorsa, se non si vuole raggiungere l'equilibrio della bilancia dei pagamenti attraverso un abbattimento insostenibile nella sua quantità dei consumi complessivi della popolazione, non si é fatto nulla.

E adesso, dopo mesi e mesi di revisione alle proposte del sindacato assistiamo alle dichiarazioni allarmate di cui comprendiamo tutto l'allarme del ministro per il commercio con l'estero, anche se questi approdano poi come la montagna che partorisce il topolino nell'appello a comperare il prodotto italiano.

Qui ci siamo confrontati con una logica dell'impotenza teorizzata, mentre altri paesi - e non parlo delle misure drastiche adottate in questi gior -

ni o proposte al Parlamento degli Stati Uniti - altri paesi in Europa hanno saputo adottare prime misure di risparmio collettivo nell'energia, in alcuni consumi essenziali, introducendo in paesi molto più al nord e nebbiosi del nostro da più di due mesi l'orario estivo per risparmiare centinaia di miliardi in termini di energia importata, introducendo delle norme per il controllo sul riscaldamento, mentre in Italia c'è una legge approvata che aspetta da un anno le sue norme applicative per entrare in vigore, introducendo misure di imposizione sui più alti consumi dei prodotti e nergetici, siano essi autoveicoli, siano essi strumenti di riscaldamento, introducendo misure di controllo in primo luogo sugli importatori nazionali di alcuni beni essenziali come la carne, predisponendo misure drastiche - e drastiche possono essere ancora anche in Italia - di imposizione sui prodotti di lusso di larga importazione, sontando certamente che dovremo in quel modo punire anche i consumi di lusso prodotti nel nostro paese.

Ma se questo é vero, se il quadro politico e contenuti del quadro politico vuol dire anche nuovo modo di governare, nuovi strumenti e nuove forme di controllo dal basso, nuovi rapporti tra le forme di democrazia di base e le istituzioni, trasformazione de

democratica dello Stato, allora la battaglia è una battaglia già nostra ed è anche il nostro modo di pesare sulla formazione di un nuovo programma che non può certo limitarsi ad alcuni titoli: il problema dei poteri effettivi conferiti alle regioni nel controllo della mobilità del lavoro, nella predisposizione dei piani per l'occupazione giovanile, il problema dei poteri effettivi riconosciuti al sindacato nell'intervento della riconversione produttiva, nella mobilità, nel collocamento, nella riqualificazione della manodopera, il problema della partecipazione, delle strutture locali, delle forme di democrazia locale ad una effettiva riforma del sistema fiscale, sia come controllo popolare, sia come recupero di una capacità impositiva.

Diventa allora un tema immediato della nostra iniziativa e non solo della nostra proposta, la battaglia, aggredendo quei nodi che abbiamo di fronte a noi che si chiamano Montedison, IRI, ENI con le vertenze aperte per avviare attraverso alcune misure significative - la prima di esse la pubblicizzazione della Montedison, una riforma effettiva delle partecipazioni statali.

E' su questi nodi che non solo è possibile, ma necessario incidere oggi, dando una impronta popolare, democratica, di classe alle scelte programmati

che che dovranno essere compiute, ponendosi l'obiettivo di acquisire oggi, e non domani, alcuni primi risultati, di spostare nel paese, prima ancora che al vertice dello Stato, i rapporti di forza.

Non esiste, compagni, é oramai sicuramente un patrimonio comune del movimento operaio e sindacale, non esiste a Roma la stanza dei bottoni: esistono dei centri di potere molteplici che dobbiamo aggredire, controllare, condizionare, trasformare per renderli funzionali con la politica di sviluppo dell'occupazione del Mezzogiorno che vogliamo realizzare.

I contenuti di un'intesa tra le forze politiche - possiamo esserne sicuri - dipenderanno in larga misura, non tanto dai nostri desideri quanto dalle nostre iniziative e dai suoi risultati, e se questo é vero, il discorso ritorna a noi, ai risultati e ai limiti dell'azione del sindacato, alle correzioni e ai mutamenti che si rendono necessari, alla verifica della nostra autonomia di elaborazione, di decisione e di lotta.

E' una discussione, una ricerca critica, questa, la quale se vuole portare un contributo reale alla direzione del movimento, deve ancora una volta partire dal rifiuto di ogni forma di mistificazione e di manicheismo che spesso ritornano in auge nei periodi di

difficoltà.

Per mistificazione e manicheismo, intendo da un lato l'insofferenza che qua e là riaffiora, che sentiamo riaffiorare in certe riunioni, assemblee verso ogni forma di critica, di dissenso, il rifiuto implicito che viene alla pura e semplice rivalutazione positiva di tutto quello che siamo e che abbiamo fatto di una discussione autocritica, vera, le difficoltà vengono allora spiegate soltanto con le resistenze delle controparti o con la scarsa comprensione delle scelte del sindacato da parte dei lavoratori, o, infine, con i ritardi e le incongruenze del quadro politico.

E' una autodifesa, questa, che - ripeto - finisce con il portare alla fine, non alla forza, non alla coscienza delle proprie forze, ma alla rassegnazione e all'attesa, alla svalutazione nei fatti del momento essenziale della verifica politica tra le masse, condizione prima per il rilancio di un dibattito politico fra i lavoratori, ricorrendo alla democrazia, non come momento di ratifica o come casuale occasione di predica, ma come momento reale di elaborazione collettiva .

I congressi della FIOM hanno, io credo , generalmente evitato questo pericolo, senza però in alcuni casi andare a fondo, come é necessario ancora della discussione, della riflessione sui limiti e sugli

errori che anche noi abbiamo scontato.

E' un pericolo grave, questo, dell'auto-soddisfazione gratificante, dell'insofferenza per il dissenso, non solo per la democrazia del sindacato , non solo perché porta ineluttabilmente poi alla gratificazione, all'immobilismo burocratico, ma perché la stessa difficile strategia che il sindacato italiano cerca di definire in questa fase, ha bisogno come del pane di una sostanziale verifica critica, di sostanziale adeguamento per poter diventare pienamente credibile fra i lavoratori e per acquisire, quindi, dei risultati sostanziali.

Vi è questa logica dell'autogratificazione, vi è l'altra che per schematismo chiamerò la logica burocratica dello scarico delle responsabilità e che sotto l'apparenza del più spregiudicato costume democratico, è solo un aspetto - io credo - della difficoltà della crisi del sindacato e della sua democrazia interna.

Esprime, quando si esprime come abdicazione, come scarico di responsabilità; l'abdicazione è una funzione dirigente con la necessaria assunzione di responsabilità per ognuno di fronte e nei confronti dei lavoratori, per la trasformazione della ricerca collettiva e della lotta politica che sono necessarie nel

la ricerca dei capri espiatori, é la trasformazione del sindacato in un ministero e non in un'organizzazione di massa.

Qui io trovo, qui trova la sua radice la falsa dialettica che tanto ci ha nociuto quando non é stata una dialettica di idee tra categorie confederazione o fra centri e periferia, una falsa dialettica che non solo indebolisce l'unitá interna del movimento ma che introduce nel dibattito elementi di mistificazione politica perché gli schemi si sostituiscono alla analisi, alla riflessione, alla ricerca, in primo luogo a casa propria, in proprio, degli errori e dei limiti, perché finisce sempre con una logica spietata : "nel cul di sacco dello spirito di organizzazione" come ultimo dei parafulmini, finisce sempre nella caccia all'untore in cui ciascuno a quel momento abdica la propria responsabilitá di militante e dirigente unitario e cerca soltanto di parare i colpi per sé e di additare negli altri i veri responsabili delle difficoltà e degli errori che sono anche suoi.

(...applausi...)

In certi episodi - lo voglio dire - la nostra critica non é mai stata e non é e non può esse-

re nei confronti del dissenso all'interno del sindacato - e io voglio ripetere qui - del dissenso espresso anche nelle sue forme più aspre .

Ho detto in altre circostanze che ci sono dei momenti in cui anche lo sciopero collettivo é un modo per dare la sveglia a un sindacato che sbaglia é una forma, certo dura, certo aspra con la quale i lavoratori richiamano determinate realtà il gruppo dirigente alla sua funzione, ad un rapporto effettivamente democratico nella creazione delle scelte del sindacato, così come io credo dobbiamo, anche da questo congresso, non solo difendere, ma ribadire il diritto di maggioranze o di minoranze di ottenere sempre il dibattito collegiale; noi dobbiamo affermarlo e codificarlo anche nella FLM questo diritto.

Un gruppo di compagni lavoratori, un gruppo di delegati in una zona, un gruppo di consigli ha il diritto di pretenderlo, anche in carenza del funzionamento degli organi cosiddetti statutari, che si riunisca l'organismo, appunto per provocare il dibattito, il confronto, la verifica.

La nostra critica verso certi episodi - e non si tratta di scomuniche o di esprimere aggettivi più o meno pesanti e di rincorrere altri nella logica della diffamazione, del pettegolezzo che a volte

rasenta anche sul piano culturale la lotta politica da basso impero - investe invece in termini politici prima di tutto la rimessa in questione - quando c'è stata - delle strutture unitarie di base, a cominciare dai consigli, e quindi, di quello che noi consideriamo ancora un canale fondamentale di confronto e di democrazia.

In secondo luogo, la nostra critica, in termini politici, investe quella che ci sembra essere in certe iniziative una rinuncia almeno nell'animo dei loro organizzatori alla battaglia politica e al confronto nel sindacato unitario, perché questo è il dubbio che fanno sorgere determinate iniziative che in esse affiori una radicale sfiducia, almeno dei loro organizzatori, sulla possibilità che il sindacato incida nella crisi in atto e sul quadro politico con un'alternativa positiva...

(...applausi...)

... dubbio quindi sulla convinzione che può esistere della opportunità, non di andare a un dibattito, magari aspro, duro, difficile, ma di costruirsi uno spazio più sicuro di componente o di organizzazione concorrenziale in attesa di tempi migliori.

Se questo fosse, e sarebbe la scelta burocratica del "si salvi chi può" con il potere centrale sempre come parafulmine anche dei propri errori, la scelta del rimbalzo delle responsabilità, sarebbe io credo una risposta davvero meschina alle difficoltà del momento.

Certo è un segnale del pericolo che corriamo, e l'altra faccia, non certo spontaneista, dei nostri errori, dei nostri limiti di direzione, della nostra incapacità di ricostruire fin da ora, nel momento della tensione, quella partecipazione al dibattito di iniziativa che è stata ancora in anni recenti la grande forza del sindacato.

E' anche con questa consapevolezza di una responsabilità che ci assumiamo in prima persona e che non rinviamo alle istanze superiori, che vogliamo riproporre qui alcuni elementi di riflessione sui limiti della nostra iniziativa di massa di fronte alla crisi economica e politica del paese.

Non è un bilancio complessivo che intendo compiere certamente in questa relazione, ma gli accenni che farò partono dalla convinzione che questo bilancio non può certamente essere riassunto in termini semplificati, svalutando, ad esempio, gli indubbi successi che la nostra azione ha riportato, e sorvolando,

magari, proprio per questa sottovalutazione, sulla loro unilateralità, sull'unilateralità di questi successi.

Io credo che se guardiamo ai risultati, non dei sette anni trascorsi dall'ultimo congresso della FIOM, ma ai fatti di questi anni, degli anni più duri, della crisi, noi possiamo dire con sicurezza e con fermezza che questo sindacato, e non solo il sindacato dei metalmeccanici, anche se il sindacato dei metalmeccanici, la FLM ha svolto un suo ruolo in prima persona in questo, è riuscito a difendere il salario reale, ad aumentare il salario reale dei lavoratori occupati e più sindacalmente protetti delle grandi e delle medie aziende, ed è riuscito nell'insieme a impedire fino ad ora - le cose forse rischiano di cambiare - licenziamenti collettivi, che passi la logica del licenziamento collettivo nelle grandi e nelle medie aziende.

Nessuna organizzazione di classe in Italia era mai riuscita di fronte a crisi ben meno gravi dell'attuale, a raggiungere un tale risultato; certamente nessun movimento sindacale in Europa in questo momento, di fronte a delle strette di politica economica meno gravi di quelle con le quali facciamo i conti, a realizzare questi risultati.

E non è a caso che si parla di un esem -

pio pernicioso del sindacato italiano che si vuole il più rapidamente possibile cancellare, non a caso le autorità monetarie internazionali hanno finito per interessarsi tanto ad un fenomeno che potrebbe sembrare per loro del piccolo folklore, come il sistema della scala mobile in un paese come l'Italia.

Nel corso della crisi siamo stati in grado di intervenire con un'azione forte nelle grandi e nelle medie aziende sui licenziamenti collettivi, l'accordo sulla cassa integrazione, l'ultimo accordo, ha introdotto i diritti di controllo del sindacato anche sulle forme di disoccupazione provvisoria assistita che non sono conosciute in altri paesi; siamo riusciti nel corso della crisi a realizzare un accordo che ha unificato i trattamenti di contingenza tra i lavoratori di diverse categorie.

Siamo riusciti a conquistare nel corso della crisi nuovi diritti di intervento sugli investimenti, sull'organizzazione del lavoro, siamo riusciti nel corso della crisi a perfezionare l'accordo sulla riforma delle pensioni, ricollegando le pensioni alla dinamica del salario contrattuale dei lavoratori, cosa che nessun movimento sindacale in Europa è riuscito ancora a fare.

Nello stesso tempo l'occupazione indu -

striale vera e propria non ha subito sino ad ora una sostanziale diminuzione, e neanche una ripresa, e il salario reale delle categorie meno retribuite, tutelate dalla scala mobile, ha registrato, negli anni della crisi sino al '76 compreso, un ulteriore incremento.

Ignorare questi dati nel dibattito, nella ricerca di quelli che sono anche nostri limiti pesanti, vuol dire in partenza falsare la ricerca politica, il confronto tra i lavoratori.

Abbiamo registrato nello stesso tempo una - io credo che la possiamo definire così - sostanziale impotenza che si è associata in non pochi casi al disimpegno del sindacato di fronte all'aumento del lavoro precario, di fronte a questa divaricazione crescente nel mercato del lavoro fra chi aveva un'occupazione, bene o male, tutelata, protetta dall'organizzazione di classe, e chi doveva andare allo sbando nel lavoro nero, nel lavoro a domicilio, nelle varie forme di occupazione più o meno nascoste.

Abbiamo scontato un ritardo grave e grave di conseguenze della nostra iniziativa di fronte alla crisi della scuola, scontando uno iato rispetto alle prime forme di impegno che pure vi erano state nel '68-'69, un grave ritardo nell'assumere come tema

politico e culturale fondamentale dell'organizzazione sindacale di classe quello dell'occupazione giovanile.

Infine, sul fronte della lotta per la ri conversione produttiva, l'occupazione nel Mezzogiorno, la riforma delle partecipazioni statali, i nostri risultati sono stati molto parziali, anche quando ci sono stati - e possiamo annoverare tra questi le modifiche pur sempre rilevanti introdotte in una legge come quella sull'occupazione giovanile, alcuni impegni assunti in materia di politica fiscale - essi sono stati realizzati e costruiti senza un reale consapevole protagonismo del movimento di massa che ancora in molti casi non li sente, questi risultati, anche quando ci sono, come suoi.

Certamente, non siamo riusciti nell'insieme ad imprimere - e non certo per carenza di movimento di massa, di impegno dei lavoratori - una svolta qualitativa nella politica economica dello Stato: negli investimenti industriali programmati, per i pubblici poteri delle aziende a partecipazione statale, nei programmi di occupazione immediata nel Mezzogiorno, nella riforma della spesa pubblica e della pubblica amministrazione, nel controllo dell'inflazione attraverso un controllo sui prezzi e un'effettiva redistribuzione dei consumi.

Riesce, invece, su questo fronte a passare - lo dobbiamo dire con altrettanta franchezza - una politica economica perversa di contenimento dell'inflazione attraverso la compressione indiscriminata dei consumi e la caduta degli investimenti estensivi, malgrado i risultati pur così rilevanti nel rendimento del lavoro, della produzione e nei redditi industriali, nei profitti industriali realizzati nel 1976.

E' questa politica perversa tutta quella contenuta, racchiusa nella filosofia della lettera di intenti che é prima di tutto una linea di politica economica dell'attuale governo italiano che intende perseguire in questa situazione, malgrado il confronto che c'è stato con il movimento sindacale, una linea di inflazione e di recessione che questa volta può portare dei colpi, e dei colpi solidi, seri, gravi anche ai livelli di occupazione di forze e di zone che avevano retto in questi anni di fronte alla crisi.

Sul fronte principale della nostra iniziativa, quindi, non siamo stati all'altezza degli impegni e dei problemi che avevamo di fronte; questo mi pare un fatto politico più importante sul quale riflettere di quello che può diventare il conto meschino che spesso riaffiora e fa scendere il nostro dibattito del dare e dell'avere.

Non siamo stati spesso all'altezza degli impegni e dei problemi e i lavoratori occupati che pure hanno profuso energie grandi anche, in alcuni momenti delle battaglie del sindacato, sono stati spesso quindi oggetti e non soggetti di una politica economica del sindacato, e con ciò, sospinti su posizioni difensive.

I disoccupati, i lavoratori marginalizzati sono restati nell'insieme una forza che il sindacato non riesce ancora con una iniziativa credibile, di massa, a ricondurre in un fronte comune di lotta per uscire dalla crisi.

I rischi di frantumazione, di frammentazione corporativa del movimento possono, quindi, per queste ragioni aumentare al di là dell'esistenza di zone, di passività e di rassegnazione, o anzi, proprio in ragione di queste.

Vi sono molte spiegazioni che sono state avanzate nel nostro dibattito per interpretare, capire questi limiti e quindi superarli: si è parlato di verticismo nella costruzione degli obiettivi e quindi di uno scarso protagonismo delle masse; si è colta l'esistenza di vari corpi sociali anche all'interno del movimento sindacale che hanno posto resistenze a una strategia unificante sull'occupazione.

In certi casi si é giustamente parlato di condizionamento della situazione politica generale dello stesso governo che ha saputo in più di una circostanza farsi forte della sua fragilità sul comportamento del sindacato.

Tutte queste spiegazioni hanno, secondo me, una parte di verità; a monte, però, dobbiamo chiederci se non é stato presente un limite più di fondo che contribuisce a spiegare in maniera, a mio giudizio, più convincente l'indubbia caduta di autonomia che si é verificata in alcuni momenti nell'iniziativa del sindacato, un limite che risale a una nostra persistente incapacità di riprodurre in una situazione, certo, completamente nuova e ben più complessa, lo stesso tipo di protagonismo dei lavoratori, delle masse, lo stesso tipo di coscienza politica diffusa che era stata la base, la forza della riscossa sindacale del '68-'69, e che era stato l'elemento caratterizzante allora dell'autonomia del sindacato, molto più - e lo dico senza alcuna polemica - delle pur sacrosante misure di incompatibilità.

Riprodurre questo protagonismo, quella partecipazione capace non solo di acquisire nel tempo, in ragione di una crescita dei rapporti di forze dei risultati economici e sociali tangibili, ma capace di

conquistare subito dei rapporti di potere più favorevoli ai lavoratori, alle classi più povere, voleva dire, però, una capacità del movimento sindacale che forse è mancata almeno in parte, a me sembra, di adeguare qualitativamente la sua analisi, i suoi strumenti di elaborazione, le sue forme di lotta, il suo rapporto con la società civile e con lo Stato alle nuove dimensioni dello scontro di classe che la crisi economica e politica del paese imponeva.

Ci dobbiamo porre una domanda a questo proposito, proprio come ricerca e come contributo al dibattito congressuale: il metodo che abbiamo definito il metodo contrattuale con quella sorta di divisione delle parti che esso presuppone, con le tattiche negoziali che gli sono proprie e che tutti ben conosciamo per mestiere ed esperienza, è proprio l'arma che contraddistingue sempre l'autonomia del sindacato, anche quando il sindacato intende confrontarsi, come pretende oggi, con i problemi generali della crisi economica, e con tutti gli interlocutori che non sono più un singolo padrone, o un singolo ministro e neanche soltanto un governo, tutti gli interlocutori che possono influire, che influiscono come attori sulla soluzione della crisi ?

Il metodo contrattuale che rimane essenziale, io credo, nel nostro confronto con le imprese anche in materia di investimenti, è proprio quello che ci

consente di esercitare tutto il peso politico del movimento di classe nelle scelte di, politica economica nel le misure di riforma?

E' proprio quello, insomma, che consente al sindacato di fare pesare l'egemonia del movimento di classe nelle grandi scelte politiche del paese? O, non finisce, invece, questo metodo contrattuale che abbiamo esportato, a mio parere, molto meccanicamente dalle nostre esperienze rivendicative di aziende o di contratto di categoria, a una lotta politica per mutare la società che è cosa un pò diversa, non finisce sempre con il collocare il sindacato quando è confrontato con tali problemi, in una posizione subalterna di chi negozia gli interessi difensivi da una parte, non di chi propone e sostiene con la lotta una strategia compiuta, autonoma in tutti i suoi aspetti, anche se in ogni ora, nei comportamenti tattici dell'avversario di classe, una parte dello scontro in atto, ma senza subordinare a questi comportamenti tattici le scelte che esso compie in tutti i suoi aspetti, anche nei costi che esso ritiene di dover assumere?

E ancora: se questo approccio negoziale, contrattualistico ai problemi più complessi della crisi economica della vita politica nazionale, finisce - come crediamo - con il rendere sempre più precario lo stesso

potere contrattuale del sindacato, quando i suoi interlocutori reali diventano uno schieramento composto di forze sociali, non solo il governo, ma lo Stato con tutte le sue articolazioni istituzionali, e quando il suo obiettivo, del sindacato, non può più essere soltanto che i suoi interlocutori diano qualcosa ai lavoratori, magari in cambio di qualche cosa d'altro, ma quando il suo obiettivo diventa che i suoi stessi interlocutori mutino loro, nei loro orientamenti, nel loro modo di essere.

Basta pensare alla riforma dello Stato : se tutto questo ha un fondamento, dobbiamo chiederci, allora, se il metodo contrattualistico, questa filosofia contrattuale, non ha finito contro la nostra volontà con il costituire una remora, un ostacolo allo stesso sviluppo della vita democratica del sindacato, allorché i contenuti, i temi del dibattito democratico all'interno del sindacato diventavano, non più soltanto una vertenza contrattuale, aziendale o nazionale, ma la analisi della situazione economica e politica, il ruolo di unificazione che spettava alla classe operaia nei confronti delle altre classi subalterne, in funzione di una strategia di trasformazione degli equilibri economici e sociali.

Noi crediamo di sì, e infatti, le diffi -

coltà e l'involuzione dell'autonomia sindacale che esistono e che non è interesse di nessuno sottovalutare o nascondere, trovano a mio giudizio, probabilmente, una loro origine essenziale proprio nei limiti di autonomia culturale e politica che il sindacato, in tutte le sue organizzazioni, nei suoi gruppi dirigenti, ha manifestato di fronte alla prova della crisi.

Questi limiti che sono certamente politici sono stati, a nostro giudizio, ben più rilevanti dei fenomeni che non sono mancati, peraltro, di intervento soprattutto a livello periferico, dei partiti politici nella vita interna del sindacato o della riattivazione che certamente esiste in alcuni casi di certe forme di collateralismo.

Credo che si possa dire, anzi, che i primi siano stati in larga misura la causa dei secondi.

Si è parlato più volte di un riflusso presente in alcuni settori e a diversi livelli dell'autonomia del sindacato, un riflusso che non confondiamo con la crisi salutare a mio parere delle illusioni che erano state maturate in alcuni periodi sull'autarchia e l'autosufficienza del sindacato nei confronti delle forze politiche e di altre forze sociali.

Questa crisi non può essere negata e si fa sentire anche all'interno della FLM: la sentiamo nel

momento in cui riaffiorano gli impacci e le contrapposizioni spesso fuorvianti, quelle che ho ricordato, di fronte al nodo del quadro politico e delle sue possibili involuzioni, lo scontiamo quando vediamo scendere la vita democratica all'interno delle organizzazioni unitarie, all'interno della federazione CGIL-CISL-UIL, a volte, quando le riunioni di componente tengono a ritrovare un ruolo determinante, ma anche all'interno della FLM in più di una circostanza, quando scontiamo la crisi degli organismi unitari di base e in molti casi il riaffiorare al loro interno di logiche di organizzazione o di partito; quando facciamo i conti con i primi corposi segni di un riflusso teorizzato verso la difensiva, verso il sindacato che torna a fare il suo mestiere con molte varianti possibili, dall'amministrazione subalterna degli interessi corporativi di gruppi sociali più organizzati, nell'ambito di un quadro politico subito, alla trasformazione del sindacato secondo un modello esistente in altri paesi occidentali, in una forza di complemento di uno schieramento politico privilegiato, magari, perché di sinistra, magari perché ispirato ad obiettivi socialisti, portando nei due casi alla rinuncia ad incidere autonomamente, pagando di persona sulle grandi scelte politiche del paese.

Ma i primi segni di questo riflusso e di queste difficoltà che spesso tocchiamo con mano in molte fabbriche, in molte realtà provinciali e che hanno segnato il rinsecchirsi anche del dibattito unitario al lo interno stesso della FLM, si sono manifestati in mol ti casi - e non casualmente secondo me - come limiti di autonomia culturale, ossia come limite, incapacità di elaborazione autonoma del sindacato, e a volte - almeno a mio giudizio - non solo del sindacato.

Limiti di autonomia culturale di fronte alle prime manifestazioni della crisi economica, sociale e politica del paese, di fronte già ai primi segni, pur così premonitori, dati dalla stretta petrolifera del '74.

Non è vero, come dice qualcuno anche di forze vicine al movimento sindacale, che il sindacato è rimasto fermo in Italia dal 1974: mi sembra questo un giudizio ingiusto e sommario: ma è vero certamente ed è facile per ognuno di noi riandare ad un ricordo che non è lontano, che sin da allora, sin dalla svolta, certo, radicale, che la crisi di questa portata imponeva al movimento sindacale italiano, si sono manifestate difficoltà, reticenze, incertezze anche ai vertici del sindacato nelle sue strutture nazionali e provinciali, e contemporaneamente, direi, uno scadimento della vita

politica delle strutture democratiche di base che avrebbero dovuto impadronirsi di questi temi che non erano fatti - lo abbiamo scontato sulla nostra pelle - per gli economisti o per i sociologi: erano i temi della crisi italiana, dell'unità delle classi lavoratrici in Italia, delle sorti della democrazia del paese, delle possibilità o meno di avanzata delle classi lavoratrici nel paese.

I dibattiti che vi sono stati nel sindacato, le diatribe defatiganti sulla natura della crisi, frutto o non frutto di una manovra subdola del padrone, sulle risposte del sindacato, la fatica con la quale alcune prime proposte anche dalla FLM hanno dovuto superare per affermarsi nella scarsa convinzione della maggioranza dei gruppi dirigenti; penso già alle proposte lontane che abbiamo fatto sul razionamento dei consumi, sull'inasprimento della politica fiscale, su un diverso governo dell'orario nel 1974-'75.

Tutte queste difficoltà ci fanno toccare con mano gli impacci che fin da allora si manifestavano, mentre la crisi economica accelerava l'esigenza di autonomia culturale e politica del sindacato; un'autonomia culturale capace di dominare le enormi contraddizioni esasperate dalla crisi nel tessuto sociale del paese, di individuare nuove soluzioni, nuovi obiettivi -

vi, di costruire con coraggio un nuovo schieramento di forze sociali capace di fare prevalere questi obiettivi, di identificare tutti i nuovi interlocutori del sindacato e i suoi strumenti politici e istituzionali di una strategia alternativa per uscire dalla crisi .

Le stesse scelte compiute negli ultimi congressi delle confederazioni non bastavano più, infatti, a definire una strategia adeguata alla realtà incalzata dalla crisi, la giusta indicazione emersa da Bari sulla priorità dell'occupazione, sul rapporto tra fabbrica e società e una battaglia che avesse al centro l'occupazione nel Mezzogiorno lasciava ancora scoperto in larghi strati del movimento problemi di non poca importanza: quale tipo di occupazione? Come realizzarla? Realizzarla come pensiamo noi oggi, attraverso anche una redistribuzione dell'occupazione fra settori e territorio? Quale occupazione? Con quale qualità di lavoro, di organizzazione del lavoro di fronte alle nuove caratteristiche della disoccupazione giovanile? Quali strumenti di intervento per realizzare questa nuova occupazione? Quale organizzazione del consenso? Quali strumenti di controllo e di potere dovevano essere costruiti per garantire una transizione non facile, non breve verso quell'obiettivo? Quali rapporti concreti, quindi, fra fabbrica e società, fra

iniziativa della fabbrica e il rilancio della politica di piano almeno per alcuni grandi settori?

Di fronte a questi problemi incalzanti si sono manifestate difficoltà e impacci nel costruire in primo luogo un'analisi collettiva della crisi e delle sue caratteristiche dominanti, delle soluzioni che imponeva in ogni caso al sindacato di classe; difficoltà nel valutare la situazione internazionale della crisi, i nuovi problemi che derivavano per la classe operaia italiana, la lotta in essere per modificare radicalmente la divisione internazionale del lavoro, i nuovi problemi che nascevano e le scelte ineluttabili che andavano fatte di fronte alla modificazione fondamentale dei rapporti di forza fra Terzo Mondo e mondo imperialistico.

Difficoltà ad andare a fondo sulle caratteristiche della crisi così come si presentavano in Italia, non solo come crisi della bilancia dei pagamenti e con essa di una struttura industriale e agricola come tale difficilmente recuperabile, ma come crisi anche dello Stato come aspetti che tutti riproponevano nella necessità di una profonda riconversione delle strutture produttive nei servizi, nelle forme di organizzazione del lavoro, e ponevano quindi la mobilità dei fattori produttivi sia pure controllati dal basso

con nuove forme di controllo e di consenso, come un requisito fondamentale per fare uscire il paese dalla crisi stessa.

Un'analisi resa ancora più difficile, io credo, dalla sottovalutazione che ha perdurato a lungo del ruolo importante avuto dalle lotte operaie nella crisi stessa, del ruolo avuto dal sindacato nell'ostacolo crescente che l'azione rivendicativa rappresentava per il funzionamento di un vecchio meccanismo di sviluppo fondato sulla flessibilità del lavoro, la mobilità selvaggia, la dequalificazione di massa, la bassa tecnologia e il basso costo del lavoro.

E le contraddizioni, anche, che le lotte operaie hanno determinato, non solo nel sistema industriale capitalistico italiano, ma anche all'interno delle classi lavoratrici e nella stessa condotta del sindacato in ragione, per esempio, della struttura sempre più distorta del costo del lavoro, una struttura che diventava - e abbiamo tardato proprio per questa miopia a capirlo - sempre più incompatibile, non tanto con il vecchio meccanismo di accumulazione, quanto con una politica di riconversione produttiva, di mobilità controllata, di governo del salario di fatto da parte del sindacato, di trasformazione graduale della organizzazione del lavoro, di sviluppo di una politica

di sicurezza sociale fondata sull'uguaglianza dei diritti tra i lavoratori intesi come cittadini.

Non a caso, invece di una nostra analisi autonoma e di massa sulle contraddizioni crescenti che esistevano all'interno del costo del lavoro, invece di un dibattito di massa sulle riforme della struttura del salario come strumento dell'azione sindacale e di una politica più complessiva di riconversione, ha prevalso, molto spesso, al nostro interno, prima ancora che nei confronti del nostro avversario una disputa defatigante, tutta sul terreno scelto dall'avversario per sapere se il costo del lavoro era o non era un responsabile della crisi economica o se era il principale responsabile o responsabile secondario o in terzo ordine.

Quindi, una disputa su che cosa era giusto concedere e non concedere del costo del lavoro, visto nel suo complesso, alle nostre controparti le quali non a caso mettono insieme loro, nella loro politica del costo del lavoro, nel loro attacco al costo del lavoro, alla rinfusa le modifiche da apportare alle scale mobili anonime con il recupero di un pieno governo dell'orario di lavoro, con l'abolizione di ogni forma di controllo sui ritmi, con il recupero di ogni potere nelle aziende in materia di salute, con la fiscalizzazione dei contributi sociali.

E' mancata, quindi, io credo, su questo

come su altri temi una nostra scelta strategica autonoma limpida in tutte le sue parti e nei suoi sbocchi costruita con i lavoratori nella chiarezza per quanto riguarda i suoi obiettivi economici e politici, per quanto riguarda i suoi costi e in cui apparisse la concreta funzionalità dei singoli atti che andavamo a compiere, se li dovevamo compiere, non con i ricatti delle autorità monetarie internazionali, ma con una nostra autonoma alternativa alla crisi.

La carenza di questa elaborazione, di questa autonomia culturale dalle scelte di volta in volta imposte dall'avversario di classe e dagli sviluppi incalzanti della crisi, hanno inevitabilmente fatto svolgere una larga parte del movimento, io credo, su un terreno difensivo, in ogni caso, verso una coscienza difensiva nella gestione dei propri obiettivi, scontando così una perdita di egemonia e mutando in molti casi il significato, il segno dei singoli atti che il sindacato era chiamato a compiere, facendo di questi atti, anche quando erano ispirati a delle prime riforme, al primo superamento di alcune contraddizioni, come dei prezzi da pagare ad altri per potere fare poi la politica di difesa e di sviluppo dell'occupazione.

Qui comincia - si badi bene - con questa caduta di autonomia culturale e politica la crisi della

democrazia nel sindacato, l'espropriazione dei consigli dal dibattito politico sull'analisi della situazione e sulle scelte di fondo che andavano compiute ; qui comincia inevitabilmente una direzione a due livelli, uno in cui si scontano gli inevitabili condizionamenti politici del sindacato in cui si tiene conto, magari senza dirlo, dei nodi politici con i quali il sindacato deve fare i conti, e un altro livello in cui si ratifica nel consenso o nel dissenso gli effetti pratici che di volta in volta queste scelte al vertice avevano determinato.

Io credo che le vicende più recenti e il modo in cui esse sono state vissute da una parte rilevante del movimento sindacale, anche della FLM, sono una prova di questi difetti e di questi pericoli; mi riferisco all'accordo con la Confindustria e all'accordo con il governo sulla scala mobile.

A mio giudizio, il limite di questi accordi non stava nei singoli risultati, l'accordo con la Confindustria confermava sostanzialmente le nostre conquiste in ordine al controllo sugli orari, le condizioni di lavoro, le festività restavano e restano un terreno aperto di negoziazione possibile per l'occupazione e il governo complessivo dell'orario.

La riforma del rapporto fra la scala mo-

bile e liquidazione apriva un capitolo di riforma degli istituti collegati all'anzianità che nell'insieme abbiamo assunto al di là delle forme specifiche che doveva avere questa riforma, come un obiettivo del movimento.

L'accordo con il governo, se introduce una modifica di calcolo per alcune tariffe e per i giornali, ribadisce - e non possiamo sottacere l'importanza di questo dato - ed esalta il diritto-dovere del sindacato di esercitare una tutela ferma delle tariffe pubbliche concepite e contenute nel paniere della scala mobile così come del prezzo dei giornali.

Evita una contrapposizione che sarebbe stata grave del movimento sindacale con la crisi finanziaria sempre più drammatica degli enti locali, nello stesso tempo tiene sulla difesa delle tariffe e dei consumi delle popolazioni lavoratrici con i redditi più bassi, soprattutto, io credo, non possiamo ignorare che un accordo che sanziona la sconfitta di un attacco alla contrattazione articolata e del principio della desensibilizzazione della scala mobile dall'imposizione indiretta che avrebbe stravolto il sistema e portato oltre tutto ad un ulteriore incentivo lo sviluppo della imposizione indiretta, non si può disconoscere che

questi sono stati nel momento dato dei successi politici non secondari, tenendo conto del contesto internazionale in cui si é svolto lo scontro.

Il limite non sta in questi dati, sta io credo altrove, sta certamente nel fatto che a questi appuntamenti noi siamo andati non come movimento consapevole della posta in gioco, i lavoratori non sono stati protagonisti coscienti, consapevoli, attivi di questo confronto; e questo non può non coinvolgere una pesante responsabilità dei gruppi dirigenti a tutti i livelli.

I giuramenti che si sono succeduti sul costo del lavoro sostituivano una strategia complessiva del sindacato sul costo del lavoro, chiara sin dallo inizio nelle sue tappe e nelle sue finalizzazioni .

Vi sono stati invece delle elaborazioni di questa strategia nella chiarezza e magari nello scontro, consulazioni impacciate e formali su singole scelte, man mano che esse vengono compiute e non sulle scelte generali.

Ma sono emersi soprattutto io credo due limiti fondamentali che ci riportano al tema generale che ho cercato di introdurre a proposito dell'inadeguatezza del metodo contrattualistico; sia la Confindustria che con il governo il confronto non é riuscito a

costruirsi su una piattaforma complessiva maturata dal basso...

(...applausi...)

... sull'occupazione, sugli investimenti per la modifica dell'organizzazione del lavoro, per una politica fiscale e un controllo dei prezzi, per il contenimento di certi consumi.

Su alcuni di questi ultimi punti abbiamo dovuto compiere, e tutti, ad un certo momento, di fronte all'attacco del governo delle scelte improvvisate e di rimessa, quindi, sulle quali al dunque il movimento non è stato in grado di tenere, perché il limite essenziale degli accordi, compagni, è che si è trattato ancora una volta di accordi di difesa dei lavoratori occupati, che l'obiettivo dell'occupazione giovanile, degli investimenti al sud, nei fatti, ha pesato di meno che la difesa della scala mobile nel confronto con il governo...

(...applausi...)

... questo è il limite di fondo, e che abbiamo nei fat-

ti subito la logica dei due tempi e dei due mercati del lavoro.

In secondo luogo abbiamo scontato, io credo, al di là delle singole responsabilità che non ci interessano in questa sede, una gestione complessiva assai paradossale nel confronto con queste nostre controparti.

Quando una lotta che per i suoi obiettivi - e parliamo di noccioline come la struttura del costo del lavoro, l'occupazione giovanile, gli investimenti delle partecipazioni statali nel sud, un nuovo piano per l'agricoltura e per la casa, per le sue implicazioni era in gioco il potere contrattuale del sindacato sugli investimenti, e a un certo momento la stabilità del governo - una lotta che era tutta politica è stata vissuta - credo per colpa nostra - dai lavoratori ed effettivamente gestita con gli strumenti e i riti di un negoziato contrattuale tradizionale .

Quando avevamo di fronte a noi interlocutori nuovi e determinanti che non erano soltanto il governo o il ministro del Tesoro o il ministro del Lavoro, e non erano soltanto il singolo padrone, ma era un schieramento sociale composito anche nel fronte padronale, erano le forze politiche, le assemblee elettive alle quali, spettava l'ultima parola in questa

la coscienza dei lavoratori, ma anche nei fatti per l'uso che tende a farne l'avversario di classe, tentando, come tenta per esempio la Confindustria, di dare ad essi la sua impronta.

Qui sta a mio avviso la radice principale delle difficoltà che incontriamo all'interno del movimento, non soltanto e non tanto dissensi che sono sempre vitali quando non sono segnale di distacco e di ritorno a una logica competitiva di organizzazione, ma soprattutto la presenza di zone di incertezze e di passività, di difficoltà delle strutture unitarie di base ad essere protagoniste e non soltanto il supporto di una strategia di lotta del sindacato.

Qui sta una matrice della crisi della democrazia del sindacato di fronte ai grandi temi della crisi economica e politica e morale; la riconquista di una piena autonomia culturale e politica del sindacato, di una sua capacità di analisi e di iniziativa di massa implica infatti non soltanto più democrazia, ma una democrazia diversa, diversa per i suoi strumenti di elaborazione, per la qualità politica del dibattito che si deve svolgere alla base e che non può escludere dalla finestra quelli che sono i temi della vita politica, della crisi economica che oggi travagliano il paese per ridurre, magari, la discussione fra di noi

su un punto o l'altro di questo o di quell'accordo sindacale, per interlocutori nuovi che lo stesso consiglio di fabbrica deve assumere nella società civile come protagonista insieme a lui di una strategia di cambiamento.

Non si esce, io credo, da queste difficoltà, da quest'impaccio, se non si superano gli ostacoli che tendono a crescere nel processo unitario, se non si muta nel profondo anche attraverso un franco confronto a tutti i livelli il modo in cui il sindacato costruisce con i lavoratori una sua strategia alternativa sui temi fondamentali dell'occupazione qualificata, della riconversione, dello sviluppo nel Mezzogiorno, della riunificazione delle forze del lavoro occupate e disoccupate.

Se questa strategia, questo progetto per quanto difficile esso sia, se lo si vuole costruire col protagonismo dei lavoratori e partendo sempre dai problemi immediati che insorgono nella fabbrica e nel territorio, fra gli occupati, i precari o i disoccupati è come crediamo una scelta obbligata per il sindacato che non ha soluzioni di ricambio se non la rimessa in questione di tutta l'esperienza rivendicativa degli ultimi dieci anni, con i suoi contenuti di potere, di mutamento della qualità del lavoro e di riflusso verso il più

subalterno e selvaggio dei corporativismi.

Mutare nel profondo il modo con cui si costruisce, dal basso una strategia di sviluppo e di piena utilizzazione delle risorse, di crescita di potere delle classi subalterne, vuol dire riassumere come temi centrali della nostra elaborazione, non come temi accademici per qualche ufficio studi quello delle forze sociali che vogliamo fare scendere in campo assieme ai lavoratori dipendenti e alla classe operaia, quello del rapporto tra sindacato e forze politiche, fra sindacato e Stato nelle sue complesse articolazioni, quello delle nuove forme che deve assumere, quindi, nella lotta di massa che non può più essere confinata entro i tempi di una scadenza contrattuale e che ha bisogno invece per non approdare a risultati mortificanti e illusori di avere uno spazio temporale prolungato, una continuità e un respiro politico che non abbiamo sino ad ora conosciuto.

Voglio limitarmi a questo punto, ad affrontare alcuni temi di questa strategia del sindacato nel nostro dibattito sul quale a mio avviso può utilmente concentrarsi il contributo del congresso al dibattito generale che ci impegna tutti in vista dei congressi confederali dell'intero movimento sindacale, tenuto conto - come terrà conto il congresso - dell'im

portanza dei temi con i quali le diverse centrali confederali vanno al confronto congressuale: quelli della CGIL, quelli della CISL, della UIL, tenendo conto dello apporto che ha dato, io credo, il consiglio generale della FLM con il suo documento unitario, tenendo conto dei documenti molteplici che sono emersi nel corso dei congressi unitari di base e dell'apporto dei compagni che verrà in questo dibattito su altri aspetti anche decisivi della nostra iniziativa che qui trascuro deliberatamente per poter circoscrivere più da vicino dei problemi sui quali, io credo, la nostra elaborazione sconta ancora un ritardo particolarmente preoccupante.

Temi sui quali vorrei richiamare la vostra attenzione, delimitando deliberatamente i problemi in questa già lunga relazione, sono quelli dell'occupazione giovanile e della riforma della scuola, quelli che riguardano la tematica dell'organizzazione del lavoro, quelli che riguardano il nodo della riforma del costo del lavoro e il problema della riforma dello Stato.

Per quanto riguarda l'occupazione giovanile, credo che sia superfluo insistere sulla dimensione della gravità del fenomeno in questi anni, in questi mesi in Europa e in Italia, o sui nuovi aspetti qualitativi che ha assunto con la crescita della scolarizzazione

ne di massa, con la crescita del livello culturale medio dei giovani che è molto più ampio di quello che risulta dal tasso crescente di diplomati o dei laureati disoccupati.

Credo che tutti noi abbiamo scontato in questi mesi l'esistenza di una contraddizione sempre più acuta nel territorio e nei settori, nell'impiego del lavoro fra la qualità dell'offerta del lavoro e la quantità e la qualità della domanda.

Più in generale, stiamo scontando in questi mesi un conflitto sempre più grave che investe la qualità del lavoro nell'industria e nei servizi del nostro paese.

Così nell'ambito di un fenomeno di disoccupazione crescente delle giovani leve del lavoro con l'aumento al loro interno di disoccupazione intellettuale è dato assistere a uno squilibrio crescente nel rapporto fra domanda e offerta effettiva di lavoro con una pressione crescente delle nuove leve di disoccupati verso la pubblica amministrazione statale e locale o certi settori di servizi, dove, cioè, si ritiene che la dequalificazione del lavoro presente anche in quei settori possa essere in ogni caso compensata dalla sicurezza dell'impiego e da un sia pure logoro status sociale.

Affrontare una realtà come quella italiana, il problema della disoccupazione giovanile, è certamente più complesso e difficile che altrove per la drammaticità che il fenomeno della disoccupazione assume in alcune regioni, per la crescita più rapida della scolarizzazione di massa in Italia rispetto ad altri paesi, per l'assenza in Italia di manodopera immigrata se scontiamo nei paesi della Comunità Europea oramai più di sette milioni di disoccupati cui la grande maggioranza è sotto i 25 anni, vi sono ancora otto milioni di lavoratori stranieri immigrati che rappresentano la grande valvola di sicurezza di questi paesi.

Scontiamo in Italia più che in altri paesi una crisi e un dissesto delle strutture scolastiche.

Quale è il problema di fondo che si pone per il sindacato? La ricerca di nuovi sbocchi occupazionali che tenga conto della necessità di allargare la capacità produttiva del paese, rivalutando il lavoro produttivo e utilizzando così appieno tutte le risorse umane disponibili, respingendo quindi la soluzione di tipo assistenziale che tendono a determinare la crescita di un'area parassitaria di lavoro intellettuale scisso dal resto della società.

La risposta, allora, non sta soltanto nella

creazione di nuovi posti di lavoro, anche con mosure straordinarie che certamente si impongono, ma sta nello offrire alle nuove generazioni e alla loro domanda culturale e politica una risposta che sia in misura di soddisfare al tempo stesso i loro bisogni materiali ma anche il loro diritto a realizzarsi nel lavoro, nella vita civile, nella convivenza con gli altri.

Solo così noi potremo davvero impedire che larghi strati di giovani, e non solo di studenti, si rifugino nella logica dell'emarginazione, dell'assistenzialismo, del corporativismo violento che esprime sempre una coscienza di isolamento rispetto all'insieme della società civile.

Qui scontiamo un grave ritardo del movimento sindacale e della stessa FLM, un ritardo che non possiamo pebsare di vedere colmato perché ci sono adesso alcune prime misure straordinarie che affrontano questi problemi; un ritardo nel costruire, anche sul piano organizzativo con le leve di disoccupati, e sul piano politico delle risposte che avrebbero potuto rappresentare già in passato un primo momento di aggregazione delle forze giovanili, e favorire un loro protagonismo reale nell'unità con la massa di lavoratori occupati e disoccupati, nel cogliere in tempo, dando soluzioni adeguate la domanda politica particolare che

promanava questo tipo di disoccupazione, così diversa dai fenomeni analoghi che abbiamo conosciuto in passato.

Da qui, compagni, anche dalla coscienza di questo ritardo che non sarà facile colmare in tempi brevi, deve venire un impegno nel sindacato su tre fronti principali; certo, il primo è la conquista immediata di nuovi posti di lavoro, sia pure con forme straordinarie di occupazione, in primo luogo nel sud e da questo punto di vista la legge in esame al Parlamento con i suoi limiti rappresenta a mio giudizio un primo rilevante risultato e una sostanziale modifica rispetto all'impostazione del passato.

Si tratta di avviare a partire anche da questo primo risultato immediatamente centinaia di migliaia di giovani verso un'occupazione produttiva nella industria, nell'agricoltura, nei servizi, realizzando attraverso questa iniezione un impulso reale, forzato allo sviluppo e al rinnovamento del Mezzogiorno, una prima forma di utilizzazione nuova delle risorse umane nella società contro lo spreco.

Si tratta in secondo luogo, e anche qui i tempi urgono, i programmi che le regioni devono formulare in ordine ai primi tipi di avviamento al lavoro devono essere approvati entro il mese di settembre, e

questo richiede una mobilitazione senza precedenti nel sindacato per partecipare in tempo a questi programmi con la presenza fisica dei giovani disoccupati, intellettuali o no.

In secondo luogo, si tratta di riuscire a dare a queste forme straordinarie di occupazione obiettivi e forme di organizzazione capaci di introdurre anche un elemento di tensione politica e morale nella mobilitazione dei giovani per il lavoro, e di fare, quindi, anche di queste esperienze, dure, difficili, come quello dei contratti provvisori in cui si alterna il lavoro alla formazione, un momento di partecipazione attiva delle nuove forze di lavoro alle decisioni delle comunità locali, delle organizzazioni sindacali, delle strutture democratiche del territorio.

Questo vuol dire, allora, costruire a livello di territorio degli obiettivi collettivi da conseguire con la mobilitazione dei giovani disoccupati e con la loro partecipazione attiva alla formazione dei programmi di occupazione e dei programmi di formazione professionale nella regione, nel comune, nel comprensorio.

Questo vuol dire, cioè, investirli in prima persona dei temi che il sindacato deve affrontare nel confronto con le organizzazioni regionali della

formazione professionale, del tipo di attività produttiva da privilegiare nell'occupazione dei giovani, dei programmi di trasformazione dell'agricoltura, delle opere di risanamento dei servizi collettivi che sono più urgenti, quelle igienico-sanitarie, fino al rinnovamento dei centri storici, fino alla rimessa in ordine del catasto tributario, fino a programmi straordinari di educazione degli adulti.

Questo vuol dire organizzare i giovani che si avviano al lavoro e alla formazione, salvaguardando in ogni momento il carattere collettivo della loro esperienza, collettivo nel momento della formazione professionale soprattutto che diventa e deve diventare l'occasione di un bilancio critico anche della loro esperienza sul lavoro, il luogo cioè in cui si organizzano le prospettive di inserimento permanente dei giovani nell'attività produttiva.

Con i suoi limiti, ripeto, e i limiti esistono se si pensa all'assenza di un ponte, così come era contenuto nel nostro progetto, fra il momento dell'occupazione straordinaria e quello dell'occupazione permanente, se si pensa alle nebulosità che rimangono nella legge in discussione alla Camera sul ruolo del sindacato.

Il rischio più grave è quello che noi

riusciamo a approfondire uno sforzo insufficiente rispetto alle possibilità e alle necessità.

Vi é un terzo fronte del nostro impegno nell'organizzazione dei giovani per l'occupazione che deve essere presente anche nelle nostre iniziative di carattere straordinario ed é quello che investe la modifica della qualità del lavoro.

Io credo che negli obiettivi che ci siamo dati, anche nel documento approvato dalla FLM sulla occupazione giovanile, abbiamo dato una prima risposta a questa esigenza, di offrire alle nuove leve di lavoro non soltanto una occupazione, ma una occupazione diversa, in qualche modo capace con il tempo di garantire una possibilità per loro di espletare, di esprimere il bagaglio culturale, professionale accumulato negli anni della scuola.

Questo strumento é il rapporto tra la scuola e il lavoro che abbiamo affermato nel progetto del sindacato, che si ritrova nelle prime misure legislative che sono in discussione alla Camera e che devono diventare, io credo, la via maestra del nostro impegno, non solo per consentire una effettiva scolarizzazione di massa, ma per realizzare, credo anche nel lungo termine, un'alternanza nel lavoro e offrire le basi culturali e professionali a masse sempre più gran

di di lavoratori per un mutamento dell'organizzazione del lavoro all'interno dell'industria, all'interno dei servizi, all'interno della pubblica amministrazione .

Ritengo che a questo proposito debba essere riflettuta l'opportunità di esaminare oltre l'esperienza delle cinquanta ore, l'opportunità di costruire, ormai, un progetto di formazione permanente che consenta un riciclaggio periodico culturale e professionale dei lavoratori che diventa parte integrante dell'attività scolastica e nello stesso tempo prassi permanente dei lavoratori giovani e non giovani , del; loro modo di ricollegarsi, periodicamente, ad una scuola in trasformazione.

Nel quadro di questo disegno politico é che va collocato il nostro impegno verso il mondo della scuola, come movimento sindacale e anche come sindacato dell'industria,

Anche qui ritardi ed errori gravi sono stati scontati, dopo le trasformazioni sconvolgenti introdotte nella scuola italiana con il '68, con la scolarizzazione di massa, e dopo la risposta che il sistema italiano é riuscito a dare a questa conquista del movimento, quella della disgregazione, dello sfascio della scuola.

I ritardi nostri sono stati grandi nello

assumere in prima persona cioè anche come sindacato della industria il tema, l'obiettivo della riforma della scuola, una riforma costruita anche con la massa degli studenti e dei docenti.

Io credo che qui tocchiamo le carenze più gravi della nostra incapacità di aver costruito una alternativa di massa, non soltanto una critica di vertice alla riforma Malfatti con i suoi obiettivi di segmentazione del mondo universitario e della scuola.

Abbiamo un grosso lavoro da compiere per recuperare questo ritardo, perché recuperarlo vuol dire anche riattrezzare culturalmente l'insieme del movimento, non soltanto pochi quadri specializzati a questo problema nodale anche per lo sviluppo e il cambiamento del lavoro nelle fabbriche.

Mi sembra che un impegno di coordinamento della federazione CGIL-CISL-UIL che consenta anche un lavoro più stretto, più correlato fra il sindacato della scuola e il sindacato dell'industria, per fare dei sindacati dell'industria uno dei protagonisti della riforma della scuola, debba essere uno degli obiettivi da perseguire senza perdere tempo.

Ritardi li abbiamo scontati e li scontiamo nel costruire in un confronto anche duro di idee, un terreno di iniziative comune con gli studenti per impe-

dire l'insorgere nel mondo della scuola della logica del ghetto assistito, emarginato che si difende contro il resto della società.

Abbiamo compiuto alcuni primi passi, credo che gli incontri avuti a Firenze, le iniziative di alcuni consigli di fabbrica siano un passo in quella direzione, ma il processo è lungo, è lungo anche sulla discriminante che abbiamo posto come sindacato della violenza.

Constatiamo ogni giorno come risultati anche molto positivi restano fragili se sulla violenza il dissenso rimane, o sembra rimanere ancora più di natura tattica che di fondo.

Dobbiamo sapere però, anche qui, che il terreno sul quale può germogliare la violenza sempre al di là dell'esistenza o meno di gruppi più o meno sapientemente manovrati è proprio l'autodifesa corporativa, l'autodifesa del ghetto con i suoi privilegi, anche se relativi; e nella misura in cui prevarrà anche per nostri errori, per nostre carenze un sentimento di emarginazione del mondo della scuola, degli assistenti precari alla grande massa degli studenti, nella misura in cui si sentiranno come tali tagliati fuori dal resto del consesso civile, l'autorganizzazione corporativa sarà la risposta e sull'autorganizzazione corporativa non può che germogliare la tentazione ricorrente della

violenza, della rottura contro le altre forme di organizzazione della società.

Spezzare questa barriera che isola la massa degli studenti e finisce con il contrapporli con il movimento operaio organizzato, vuol dire impegnarci su più fronti di iniziativa, vuol dire batterci perché si affermi nella scuola un movimento autonomo organizzato secondo le scelte che faranno gli studenti, ma capace di essere un interlocutore del movimento operaio.

Vuol dire avviare subito, come sindacato, una ricerca comune nelle scuole, nelle università sulla riforma della scuola e sulle forme di autogoverno che nella scuola possano introdursi; vuol dire anche e subito costruire in concreto alcuni elementi di questa riforma, quelli che possono, cioè, rompere l'isolamento della scuola, dell'università dalla società; dal mondo circostante.

Per me, allora, la prima riforma è trasformare l'università, la scuola professionale in certi casi la stessa scuola secondaria, in un centro produttivo, in un polo di iniziative culturali proiettate nel territorio, nella fabbrica, utilizzando subito, nel momento dell'apprendimento quella risorsa umana, quella riserva umana costituita da migliaia di docenti da centinaia di migliaia di studenti.

Vuob dire costruire dei rapporti di com -
mittenza tra regioni, università, fra enti locali e uni
versità e scuola professionale; una committenza nuova ,
collettiva che assuma la scuola come strumento sociale
per i piani di assetto del territorio, per le inchie -
ste sull'ambiente del lavoro, per iniziative sistemati-
che di educazione degli adulti, per iniziative sistema-
tiche di riorganizzazione di alcuni fondamentali servi-
zi collettivi, da quelli sanitari a quelli finanziari ,
costruendo su quegli obiettivi anche rapporti nuovi tra
università e scuola professionale e le strutture demo -
cratiche di base del quartiere, della zona e della fab-
brica.

In questa battaglia, una esperienza come
quella delle 150 ore può assumere certamente un ruolo
determinante: ha dimostrato che poteva aprire una stra-
da di tipo nuovo per la nuova didattica che ha introd
to all'interno della scuola, per il nuovo rapporto tra
scuola e società che ha instaurato, per l'ipoteca che
questa esperienza, con tutti i suoi limiti, ha posto su
un nuovo modo, non soltanto di fare cultura, ma anche
sul nuovo modo di concepire il lavoro produttivo.

Io credo che dobbiamo dire qui al congres
so della FIOM che grande é stata la nostra sottovaluta-

zione in termini di uomini, di mezzi, di impegno intorno all'esperienza delle 150 ore, e che grande deve essere lo sforzo di correggere in questo senso, come Fiom e come FLM, in termini di mezzi, di forze sindacali impegnate, di rapporto per organizzare i docenti nell'esperienza delle 150 ore.

Grande é il ritardo nostro anche nel promuovere un coordinamento effettivo della federazione unitaria in tutte i suoi aspetti delle esperienze delle 150 ore, con dei corsi aperti anche ai disoccupati, anche qui, creando le premesse di un salto qualitativo verso un progetto di educazione permanente dei lavoratori che assuma gli elementi più originali dell'esperienza delle 150 ore.

Per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro, compagni, anche su questo tema che é stato pure l'elemento caratterizzante della svolta sindacale del '68-'69, ed é lo stesso processo di rinnovamento delle strutture di base del sindacato, i consigli; noi accusiamo un arretramento della nostra iniziativa e della nostra stessa elaborazione collettiva.

Un arretramento che cominciamo appena a recuperare con le vertenze dei grandi gruppi e delle grandi aziende, un arretramento che scontiamo in questi ultimi anni addirittura con momenti di confusione, di

incertezza nel movimento sindacale, quasi che l'azione per il controllo e il miglioramento delle condizioni di lavoro fosse un lusso di altri tempi anacronistico nel momento in cui la crisi economica si aggrava e il problema dell'occupazione diventa essenziale.

Quasi che la conquista di una diversa qualità del lavoro, l'introduzione di nuove certezze nel rapporto di lavoro, nella durata, nell'intensità, nei contenuti professionali, nel lavoro fosse alla stregua delle scale mobili anomale o di altre contraddizioni esistenti nella struttura del salario, il retaggio di un massimalismo rivendicativo da superare nelle nuove condizioni.

Qualche incertezza e qualche confusione si è manifestata in proposito anche in seno al movimento sindacale e nelle stesse forze della sinistra italiana; non si può, io credo, identificare il controllo complessivo dell'orario, il controllo degli straordinari, il controllo di organici, dei carichi di lavoro, il controllo sulla mobilità del lavoro e la sua organizzazione alla stregua di una rivendicazione salariale corporativa.

Anche facendo leva su questi elementi di confusione, credo che la Confindustria e il padronato muovono oggi un attacco alle conquiste del sindacato,

bloccando la contrattazione aziendale, snaturando il suo significato e i suoi contenuti - e il discorso di Carli all'ultima assemblea della Confindustria é abbastanza eloquente in proposito - tentando come fanno molti datori di lavoro, molti imprenditori, molte associazioni sindacali padronali, di dare un'interpretazione inaccettabile all'accordo con il sindacato sulle condizioni di lavoro, o addirittura tentando di peggiorarlo apertamente, come sembra voler fare l'Intersin, trasformando quelli che sono e restano per il sindacato terreni di confronto e di negoziazione - parlo degli straordinari, della mobilità, dei turni, del Mezzogiorno, del decentramento produttivo - in terreni sui quali il padrone intende esercitare in modo discrezionale e unilaterale il suo potere di decisione.

Non basta fare chiarezza su questo, anche se é necessario, rispondere che questo é un modo di interpretare l'accordo con la Confindustria che intendiamo combattere e respingere fino in fondo: occorre una iniziativa di massa in cui sia effettivo, reale l'intreccio che abbiamo voluto costruire fra il controllo sugli investimenti e l'occupazione e l'azione per mutare l'organizzazione del lavoro.

Le nuove e coraggiose iniziative che noi dobbiamo assumere per fare avanzare una politica di ri

conversione produttiva, per consentire un più rapido sviluppo del Mezzogiorno, anche - lo abbiamo detto - con una redistribuzione dei livelli di occupazione : e sono i nuovi turni, in primo luogo nel Mezzogiorno, il part-time non per le donne, ma per i giovani con un rapporto...

(...applausi...)

... nuovo tra scuola e lavoro, é la mobilità controllata nel territorio, la riqualificazione del lavoro .

Queste nuove e coraggiose iniziative richiedono nuove certezze per i lavoratori: la mobilità controllata del lavoro - se bisogna essere chiari e brutali - richiede una rigidità nella prestazione del lavoro, controllata dai lavoratori, dal sindacato, non richiede l'unilateralità, il libero terreno di caccia in materia di qualifica, di orari, di ritmi, di organici, soprattutto in una fase come l'attuale in cui la crescita degli investimenti intensivi é all'origine in molte fabbriche di processi di ristrutturazione anche rilevanti i quali ripropongono una negoziazione complessiva oramai dei carichi di lavoro, dei livelli di qualificazione, delle condizioni ambientali e delle possibili trasformazioni organizzative.

Infine, compagni, ho già rilevato i nuovi connotati delle forze di lavoro in Italia, dei giovani e delle donne richiedono, impongono una svolta or mai nella politica dell'occupazione in cui le trasfor mazioni tecnologiche anche rilevanti che possono avvenire - parlo dei casi di automazione, di introduzione di nuovi impianti - devono collocarsi in una politica industriale complessiva, in un'azione sistematica per ripensare, ridisegnare il lavoro nel momento in cui pa rimenti é necessario aumentare l'utilizzo della capa - città produttiva vecchia e nuova.

Diciamo di più: nelle condizioni parti - colari della crisi italiana, l'obiettivo di promuove - re in forme molteplici l'adozione di nuove forme di organizzazione del lavoro, di promozione professiona - le nel lavoro deve diventare uno dei cardini di una politica industriale costruita su scala nazionale e più in generale di una programmazione effettiva dello sviluppo: dalla ricomposizione all'alternanza delle mansioni nell'ambito di nuove aree professionali, allo arricchimento delle mansioni con l'assunzione di nuovi compiti di collaudo e di controllo, all'organizzazione di un rapporto permanente tra scuola e lavoro, alla promozione di nuove forme di cooperazione del lavoro nel settore dei servizi, alla modifica delle vecchie

divisioni burocratiche dei compiti in moltise settori della pubblica amministrazione, di pari passo con la creazione di nuove forme di partecipazione dei lavoratori alla riforma di questi servizi.

In tutto questo arco di iniziative c'è un fronte di impegno che deve caratterizzare nelle condizioni di oggi, di fronte alla forza-lavoro di oggi, alla domanda che viene dall'occupazione giovanile di oggi, la nostra battaglia per l'occupazione e per la nuova qualità del lavoro.

Per questo riteniamo che una parte dei costi che un mutamento graduale della qualità del lavoro comporta certamente per le imprese e le istituzioni sociali, in termini di investimento diretto, di ricerca scientifica e di progettazione, di formazione e di riqualificazione professionale, vada quindi socializzata con un contributo della collettività alle iniziative realmente innovative.

La legge di riconversione industriale deve avere, quindi, secondo noi, come uno dei suoi criteri per il finanziamento dei nuovi investimenti e della ristrutturazione quello dell'esistenza o meno di iniziative volte a migliorare e a modificare l'organizzazione del lavoro e il modo di lavorare.

Da qui un nuovo impulso può venire per

la nostra iniziativa anche sul terreno immediatamente rivendicativo dai problemi dell'ambiente, della salute, dell'ecologia, della difesa cioè, non solo dei lavoratori, ma delle popolazioni contro lavorazioni pericolose e nocive.

Da qui un nuovo fronte di battaglia che deve coinvolgere oltre che la fabbrica tutte le istituzioni del territorio e nel paese; da qui un'iniziativa rivendicativa che con maggior rigore del passato deve fare andare avanti una politica di inquadramento professionale di mobilità professionale, di esperimenti nella ricomposizione del lavoro, di esperimenti di riqualificazione del rapporto scuola-lavoro che non possono essere scavalcati con una logica di automatismi salariali che finiscono soltanto per fare fare allo inquadramento unico il ruolo davvero meschino di strumento di promozione retributiva per la quale esistono altri mezzi, altre armi per andare avanti.

Su questo insieme di temi, io credo, un salto di qualità della nostra iniziativa è possibile, è possibile nei luoghi di lavoro, è possibile nel momento in cui vogliamo aprirci con i giovani nella scuola, nel paese a un nuovo confronto, è possibile nel momento in cui prospettiamo loro l'ingresso nel processo produttivo, l'ingresso anche in attività che si

definiscono di lavoro manuale, ma nel momento in cui offriamo anche a questi giovani l'obiettivo di una trasformazione del lavoro e di una loro diretta partecipazione a questa trasformazione.

Compagni, dirò poche parole sulla questione del costo del lavoro e della struttura del salario, se non per sottolineare che questi temi sono stati assunti, non solo nel congresso della CGIL, o in alcuni dibattiti congressuali provinciali, particolarmente come quello della FIOM di Milano, ma giustamente, e con accenti rilevanti nelle tesi della CGIL, della CISL, della UIL vi è stato anche un contributo interessante, certo, discutibile come tutti i contributi che la UILM (?) stessa ha fatto in proposito.

L'obiettivo generale che ispira queste proposte anche se diverse tra di loro, è il recupero di un effettivo controllo del sindacato sul salario di fatto e la possibilità, quindi, di governare una crescita reale del salario diretto mensile del lavoratore che oggi è al di sotto del quarantotto per cento del costo del lavoro complessivo, per attuare con una maggiore perequazione retributiva un'effettiva rivalutazione del lavoro produttivo.

Ma vi è un altro obiettivo che voglio ricordare e che è di pari importanza al primo, quello di

realizzare attraverso una riforma della struttura del salario che rivalorizzi il salario mensile diretto e superi gradualmente quelle forme di retribuzione ormai contraddittorie con le conquiste sociali che abbiamo ottenuto in materia di pensione, in modo particolare, è il mezzo per colpire - certamente il più efficace - a morte il doppio mercato del lavoro...

(...applausi...)

... quello che campa sul cinquanta per cento del costo del lavoro, è in modo per consentire, sì, una mobilità effettiva del lavoro fra un'occupazione produttiva a un'altra occupazione produttiva, non fra occupazione e il lavoro nero, per non parlare della disoccupazione, in tutta quell'area crescente oramai di milioni di persone che può sussistere anche in funzione della contraddizione oramai insostenibile che esiste nella struttura della retribuzione in Italia.

Dobbiamo, quindi, con più coraggio riflettere e dibattere sui temi di questa riforma che vanno dalla riduzione fino al superamento, passando attraverso una fase di mutualizzazione con il principio della anzianità del lavoro degli scatti di anzianità che esistono nell'industria, nei servizi e nel pubblico impie-

go, salvaguardando certamente i benefici acquisiti, ma non dico i diritti acquisiti.

Vanno alla limitazione di un certo numero di anni e ad un plafond in cifra assoluta della indennità di liquidazione trasferendo gradualmente, a scelta del lavoratore a salario le somme eccedenti, quando esse siano state maturate, alla limitazione del numero delle mensilità al fine di arrestare anche la proliferazione delle quattordicesime, quindicesime, se dicesime mensilità...

(...applausi...)

... e rivalutando il salario mensile del lavoratore, per garantire anche una maggiore omogeneità di trattamento tra le diverse categorie, alla fiscalizzazione graduale dei contributi sociali, a cominciare da quelli inrenti la manodopera femminile che devono essere immediatamente socializzati...

(...applausi...)

... con un aumento correlativo dell'imposizione diretta sulle persone e sui capitali, verso una effettiva socializzazione del finanziamento della sicurezza so-

ziale.

Investono anche la drastica revisione, a nostro avviso, dei criteri per l'erogazione delle pensioni di invalidità in modo da consentire con una progressione riduzione del loro numero - siamo un paese che non può reggere con venti milioni di lavoratori dipendenti e cinque milioni di pensioni di invalidità - un'effettiva rivalutazione dei trattamenti per i casi in cui sussiste una effettiva menomazione delle capacità lavorative dei lavoratori, e sono trattamenti troppo bassi in questi casi, che vanno migliorati e aumentati.

D'altra parte, dando alle cose il loro nome e quindi la loro chiarezza, consentire una politica di assistenza alla disoccupazione e una politica di avviamento al lavoro che possa disporre di finanziamenti certi al di fuori delle prassi clientelari che hanno largamente prevalso fino ad ora nell'erogazione delle pensioni di invalidità.

Infine, io credo che dobbiamo porci l'obiettivo, non facile, certamente graduale, della progressiva omogeneizzazione dei criteri di calcolo per l'erogazione delle pensioni, attenuando le forti differenze oggi esistenti fra le diverse categorie di lavoratori dipendenti e garantendo un rapporto effettivo

fra pensione e qualifiche tra loro equivalenti o comparate.

Voglio dire che é giusto che un ingegnere abbia una pensione che sia riferita anche alla capacità professionale, meno giusto credo che sia che con l'andare del tempo quell'ingegnere, quell'operaio qualificato, quell'operaio specializzato se ha la disgrazia di essere in una categoria o invece in un'altra abbia una pensione magari doppia o tripla di chi sta in una categoria meno retribuita.

(...applausi...)

...La pensione, se é un diritto collettivo, se così lo concepiamo, sé é un diritto sociale, gradualmente deve diventare un diritto amministrato dalla collettività e con quell'impronta solidaristica che ci ha fatto compiere già i primi passi in direzione della riforma delle pensioni.

Ma il vero problema é quello di sapere se anche su questo nodo della riforma del costo del lavoro intendiamo continuare a discutere come di un'ipotesi possibile in tutto o in parte, oppure se intendiamo costruire invece una iniziativa autonoma del sindacato per affrontare sul terreno scelto dal sindacato un

problema che é interesse nostro risolvere, e che si farà certamente più acuto con l'aggravarsi della questione economica.

Vi sono delle scadenze, compagni, di fronte a noi, non vorrei avere l'aria di fare l'uccello del malaugurio, ma voglio esprimere personalmente un mio serio, franco dubbio che la riforma delle pensioni, così come l'abbiamo conquistata, che la riforma sanitaria così come si profila negli obiettivi formulati dalla federazione CGIL-CISL-UIL siano realizzabili, applicabili anche se sono conquiste che abbiamo tra le mani se non mettiamo mano noi con una nostra iniziativa coerente per una riforma del costo del lavoro.

Come vi é l'esigenza del sindacato quella della difesa del salario reale, quella della rivalutazione anche salariale del lavoro produttivo, quella della trasformazione delle condizioni di lavoro che non possono essere disattese o paralizzate dalla struttura del costo del lavoro e dai limiti crescenti che essa pone .

Allora, noi dobbiamo sapere che se non faremo fronte a queste scadenze, con una scelta nostra , dandole lo sbocco che crediamo giusto per i lavoratori , costruendo con loro, possiamo giurare quanto vogliamo che il capitolo del costo del lavoro é chiuso, possiamo dire che esso ci verrà ineluttabilmente riproposto con

la forza delle cose, anche se certamente potremo dire a buon diritto e diremo che non é il solo fattore che dovrà essere modificato.

Nel migliore dei casi, allora, ci costringeranno ancora una volta all'improvvisazione della nostra risposta, con i guasti che abbiamo già scontato nei nostri rapporti con i lavoratori; nel peggiore dei casi, ci costringeranno ad affrontare il problema del costo del lavoro sul terreno scelto dal padrone e dai gruppi sociali parassitari, e potete stare tranquilli che, giusto o sbagliato che sia, non saranno le proposte che avete sentito qui che il padrone ci farà.

Ci parlerà della scala mobile un'altra volta, ci parlerà della riconquista della libertà di decisione in materia di orario, di salario all'interno delle fabbriche, ci parlerà di blocco della contrattazione articolata, sarà su questo che come sempre tenteranno di mettere in questione le conquiste del movimento sindacale italiano.

Il movimento sindacale italiano ha bisogno di una riforma del costo del lavoro, proprio per potere esercitare il suo potere contrattuale su quelli che ritiene oggi essere gli obiettivi principali della classe operaia; una scelta la dobbiamo compiere,

e riteniamo per parte nostra che siano maturi i tempi, come diceva il congresso della FIOM di Milano, per una iniziativa del movimento sindacale nel suo insieme che costruisca attraverso una consultazione di base e sulla base di proposte precise una vera e propria vertenza in modo da affrontare sia pure per grandi tappe, ma in tempi ravvicinati, i principali temi della riforma.

In concreto, ci domandiamo se non é possibile - é questa la nostra proposta - darci l'obiettivo di avviare in autunno una vertenza che abbia al suo centro la riforma complessiva dei trattamenti di anzianità nell'industria e nel pubblico impiego, insieme allo scaglionamento delle ferie, non come elargizione...

(...applausi...)

...graziosa del datore di lavoro, quando e come gli sembrerà utile, ma come nuovo modo di organizzare il lavoro e quindi anche i servizi e quindi anche il riposo dei lavoratori.

Infine, compagni, ho detto che intendevo richiamare un momento l'attenzione del congresso su un tema che vogliamo del resto affrontare in una delle due commissioni del congresso, quello della crisi

dello Stato e del ruolo del sindacato.

Il problema dello Stato, della sua crisi in questa fase storica della società italiana, si pone ormai io credo al movimento sindacale da due versanti diversi: nel primo versante c'è l'impaccio crescente e in alcuni casi collasso di alcuni settori della pubblica amministrazione e di alcune istituzioni fondamentali; possiamo parlare della macchina fiscale, malgrado il primo recupero di questi mesi, della scuola, della sicurezza sociale, ricordarci la spada di Damocle che incombe sempre più sugli enti locali con il deficit pauroso che presentano i bilanci degli enti locali delle nostre città.

Possiamo ricordare la degenerazione sempre più vistosa del sistema baronale delle partecipazioni statali, i casi dell'EGAM sono davanti ai nostri occhi, e anche qui tocchiamo con mano come una politica di sviluppo orientata dalla collettività, orientata la riduzione dello spreco, della ricchezza collettiva, orientata a subordinare il finanziamento dello stato a precisi programmi di investimenti è destinata ad urtarsi contro la resistenza di centri di potere in questo caso, dei grandi enti di gestione, e del loro monopolio finanziario nei confronti delle singole so-

cietà.

Un sindacato di classe che é stato portato ad assumere come propri i problemi dell'occupazione e la trasformazione del Mezzogiorno, la riconversione delle strutture produttive, non può fermarsi alle soglie del problema dello Stato, quando dalla soluzione di questo problema dipende in definitiva il destino della politica autonoma del sindacato, e molto di più, come abbiamo visto in questi giorni, il destino della democrazia del nostro paese.

Si potrebbe aggiungere agli esempi che io ho fatto, sui casi di crisi e di sfascio, l'ipoteca che sta pesando sul funzionamento delle istituzioni rappresentative, sulla loro capacità di decidere in questi mesi di fronte ai guasti sempre più gravi provocati dalla crisi.

In teoria il Parlamento italiano dovrebbe decidere da qui a luglio, mentre incombono le questioni che sappiamo in politica economica, di riconversione produttiva, di occupazione giovanile, la legge per la riforma della polizia, la legge per la riforma dei servizi segreti, la legge per la riforma dell'esercito, la legge per la riforma della giustizia, la legge per la riforma della scuola, e noi sappiamo che questo elenco non é un elenco neutro, quando in grandi corpi

dello Stato si é aperto un problema di riforma , si é messo in moto un meccanismo, si é creata una vacanza e sembra che in alcuni settori di questa vacanza, qualcuno intenda approfittare, se non si da una risposta legislativa coerente, tempestiva, é molto peggio avere annunciato, avere avviato un'esperienza di riforma legislativa che non aver lasciato le cose così come stavano.

Qui ci stiamo scontrando con questi nodi drammatici della riforma della polizia, della riforma della giustizia, della riforma della scuola con il problema del funzionamento dello Stato e delle stesse assemblee elettive che rischiano, proprio in questa crisi, di venire emarginate anche per loro impotenza e di vedersi sostituire da un potere sempre più esecutivo, oggettivamente autoritario, che surroga le assemblee rappresentative del paese e le decisioni più rilevanti dalla politica amministrativa alla politica economica dello Stato.

Il sindacato non può considerare questi problemi, queste scadenze al di fuori delle sue sfere di impegno, di iniziativa e di proposta, senza verificare tutto il processo compiuto, senza vanificare tutto il processo compiuto sino ad ora nel superamento della sua vocazione corporativa di ristretta associa -

zione di interessi.

Nel secondo versante col quale si pone a noi il problema dello Stato, vorrei considerare i limiti crescenti ai quali mi sono già riferito e che risultano dall'esperienza compiuta dal movimento sindacale nei suoi rapporti con lo Stato o con i cosiddetti pubblici poteri in ordine ai temi fondamentali dell'occupazione, dello sviluppo del Mezzogiorno, delle riforme, della stessa riforma del costo del lavoro.

Ritorna a questo proposito quello che io ritengo essere stato il limite contrattualistico della nostra iniziativa sul terreno della politica economica: quello che ritengo essere stato, quindi, anche un limite di autonomia culturale nostra nel costruirci strumenti adeguati al tipo di strategia che volevamo portare avanti, perché - lo ribadisco - manca di autonomia culturale, chi non vede, non sa vedere o non vuole vedere la complessità di un processo, le tappe da percorrere per venirne a capo, tutte le forze che volenti o nolenti ci sono e contano e i centri di potere che volenti o nolenti ci sono e contano con i quali cimentarsi e confrontarsi.

So bene che qui facciamo i conti con tutta una tradizione del movimento sindacale occidentale e in una certa misura anche italiana, rispetto alla quale

in nome dell'autonomia del sociale, la dimensione dello Stato é rimasta profondamente estranea, o é venuta successivamente ridotta all'esistenza di un potere e -secutivo ristretto, di una classe politica indifferenziata, di una macchina burocratica pubblica; ma questi conti, oramai, si debbono fare e secondo le osserva -zioni contenute in una serie di documenti congressua -li, penso in modo particolare al documento della maggio -ranza della CISL a questo proposito ci dicono come sia forte e viva la coscienza che oramai questo problema é diventato un problema di fondo per il movimento sindaca -le italiano.

Dobbiamo chiederci infatti se fra le cau -se di risultati a volte frustranti, o comunque sempre fragili, delle nostre lotte per lo sviluppo e l'occu -pazione non ci sia stata l'illusione in definitiva di poter affrontare i risolvere simili problemi attraverso una pura negoziazione con il potere esecutivo, sia pu -re sorretta, almeno in certi casi, da una mobilitazio -ne di massa, quasi che i centri di decisione con i qua -li il sindacato deve cimentarsi, fossero ridotti nella società italiana all'organizzazione padronale da un la -to, e al governo, all'esecutivo dall'altro, o magari , addirittura ad un suo ministro.

In realtà, e non si tratta soltanto di

una preoccupazione di correttezza politica o della pur giusta preoccupazione che un sindacato unitario di classe deve nutrire di non favorire con la sua iniziativa una involuzione di tipo corporativo e autocratico nel funzionamento dello Stato, in realtà, il tessuto della società civile e dello Stato è molto più complesso e per fortuna, molto più articolato e più ricco di quello che può risultare a un approccio meramente contrattuale con il potere esecutivo.

Per cui, un confronto negoziale con il governo che finisce con l'assumere al massimo come complemento secondario il confronto con le istituzioni nazionali e locali, non solo incontra sulle questioni di maggiore rilievo difficoltà che diventano spesso insuperabili, quando si tratta di intaccare sostanzialmente la politica economica dello Stato, insuperabili perché non riesce a pesare a quel livello tutto lo schieramento delle forze politiche e sociali che può soltanto lui, nel suo insieme modificare certi equilibri politici e di potere, ma anche allorquando il sindacato riesce a conseguire le intese di qualche rilievo nel corso dei suoi confronti con il potere esecutivo, queste, nella misura in cui non coinvolgono direttamente l'organizzazione politica, statale della società in tutte le sue articolazioni, queste intese restano fragili ,

sempre esposte ai rischi di cadute e di paralisi, rischio di essere costruite sulla sabbia.

Per questi motivi dobbiamo prima di tutto ricercare con più sistematicità come costruire una iniziativa di massa del sindacato sui temi di fondo della nostra strategia che assuma in tutta la sua complessità la struttura dello Stato e il suo rapporto con la società civile, respingendo l'illusorietà e il pericolo che sono insite in certe apparenti scorciatoie, riconoscere allora che i nostri interlocutori con i quali il rapporto non può essere ridotto a un negoziato, ad uno scambio di dare e avere, sono necessariamente i partiti in tutte le loro espressioni, centrali e periferiche, ma anche le loro espressioni istituzionali di cui deve essere riconosciuta loro effettiva autonomia; parlo del Parlamento, delle sue commissioni, delle regioni, delle assemblee elettive, delle commissioni di queste assemblee, parlo degli enti locali, delle loro articolazioni, demprensoriali e periferiche.

Allora, la necessità anche di scontare che i tempi veri - può essere una constatazione amara della formazione di una volontà politica collettiva, come quella alla quale il sindacato vuole concorrere nella sua azione autonoma, sono diversi da quelli di

un negoziato di vertice, perché sono tempi che dipenderanno dai tempi reali della deliberazione di un atto legislativo, dei tempi reali dell'attuazione di questo atto legislativo, delle misure amministrative che ne consentiranno la realizzazione, tanti momenti di battaglia politica, di sforzi per non tornare indietro, per fare approdare all'atto concreto, cioè al nuovo investimento, allo spostamento di determinate risorse verso l'irrigazione, alla creazione di una iniziativa per la formazione dei giovani, ma prima che si arrivi a questo, momenti successivi, diversi, complessi di lotta politica che non sono affatto risolti nel momento in cui si è firmato un pezzo di carta con questa o con quella amministrazione centrale; e il sindacato deve essere presente a tutte le fasi in cui è necessario che lo sia.

Un tempo, quindi, anche di formazione e di decisione che richiede una iniziativa di massa del sindacato che abbia una tenuta, un respiro sufficiente da coincidere con quei tempi e da influire su di essi.

Discende da questi convincimenti; io credo, anche la necessità di un impegno diretto del sindacato di classe in un'azione, non solo per tenere conto dello Stato, ma per la riforma dello Stato, per la difesa della sua natura politica e democratica, per la

sua effettiva democratizzazione, facendo di quest'arma essenziale una lotta contro le zone di inefficienza , di parassitismo, di spreco o di involuzione autoritaria.

Diventa allora un problema nostro anche del sindacato quello del funzionamento del Parlamento, quello della sua capacità effettiva di incidere sulle scelte di politica economica e sociale, di restare , cioè, protagonista, probabilmente articolando diversamente il proprio lavoro, di una politica di programmazione dell'economia.

Diventa un problema nostro costruire nei fatti un rapporto tra sindacato e commissioni parlamentari, diventa problema nostro il funzionamento dell'istituto regionale, diventa problema nostro la lotta che io credo che anche il sindacato deve condurre, contro l'attuale decreto proposto dal ministro Morlino per l'applicazione del decentramento alle regioni che nei fatti svuota i poteri che alle regioni spettano nel quadro della legge per il decentramento della pubblica amministrazione.

Diventa nostro problema, non dei compagni del pubblico impiego, l'azione per la liquidazione degli enti inutili e nocivi, per la riconsegna di un potere di imposizione tributaria alle regioni e

agli enti locali, e diventa un problema nostro la creazione di canali permanenti di confronto fra gli organismi rappresentativi regionali e locali e le loro propagini nel territorio, nel quartiere e, dall'altro lato, le forme a noi più vicine di democrazia di base, dai consigli di fabbrica, ai consigli di zona, agli organismi rappresentativi della scuola, alle organizzazioni dei produttori associati, l'agricoltura, la distribuzione, le cooperative.

Diventa un problema nostro di sindacato dell'industria l'azione collettiva per la riforma della pubblica amministrazione in cui si intrecciano problemi di decentramento delle decisioni, di procedure decisionali che vanno snellite e razionalizzate come nei lavori pubblici, e problemi di una diversa organizzazione del lavoro con la quale i lavoratori del pubblico impiego potranno riacquistare, rompendo il meccanismo imperante di irresponsabilizzazione burocratica, un ruolo di soggetto attivo nella gestione della cosa pubblica.

Noi abbiamo sperimentato in alcune aziende industriali metalmeccaniche, a volte con successo, a volte in modo discutibile, le conferenze di produzione: io mi domando se non è possibile e giusto pensare, promuovere, anche per dare corpo al rapporto che

vogliamo costruire con i lavoratori dell'industria, la classe operaia dell'industria e i lavoratori del pubblico impiego, costruire conferenze di produzione in alcuni settori del pubblico impiego, centrale e periferico in cui lavoratori dell'industria e lavoratori del pubblico impiego si misurino, si confrontino, ricerchino insieme in guasti, le paralisi, le inefficienze, le misure di riforma che sono necessarie, le nuove forme di organizzazione del lavoro che si impongono, come lottare in concreto contro il lassismo burocratico che, magari, può paralizzare a Napoli 460 miliardi che sono lì disponibili ma non riescono ad essere spesi, come rendere anche attraverso queste conferenze protagonisti quelli del pubblico impiego, quelli dell'industria, e perché no anche i lavoratori disoccupati.

Questa battaglia che può sembrare modesta sta nel singolo punto in cui la facciamo, ma che diventa decisiva nel suo insieme per la riforma dello Stato; è un fronte di impegno, questo, compagni, che non a caso vedrà inasprirsi la reazione delle forze moderate e conservatrici, e non solo di quelle che privilegiano invece un metodo di governo centralizzato, e intravedono in questo metodo un modo per imprigio-

nare, logorare l'iniziativa del sindacato.

Ma una resistenza la troveremo certamente da parte del grande padronato; il dottor Carli ha fatto dal suo punto di vista delle affermazioni importanti, anche in ordine al problema dello Stato.

E' stato già ricordato in altre occasioni, il compagno Lama ha avuto modo di dare una risposta dura a queste affermazioni, l'attacco rivolto all'iniziativa rivendicativa del sindacato nelle aziende, e quello che è più grave nelle dichiarazioni di Carli, l'incoraggiamento esplicito che è venuto a disattendere l'impegno pattuito con il sindacato in materia di informazione e di confronto sugli investimenti, l'organizzazione del lavoro, il decentramento produttivo.

A questo proposito il dottor Carli sembra ispirare la sua linea di rifiuto degli obiettivi di controllo del sindacato fondati come lo abbiamo sempre detto sull'autonomia negoziale, conflittuale, sembra ispirare il suo rifiuto al tentativo di riproporci sotto la scontata formula di una partecipazione alla direzione dell'impresa con l'assunzione di pari responsabilità, un qualche formula più o meno riadattata di gestione che dovrebbe - dice sempre Carli - avvicinare e non allontanare l'Italia all'Europa.

Ma mi sembrano ancora più sintomatiche le

affermazioni del presidente della Confindustria che si riferiscono ai rapporti generali con il sindacato e con lo Stato; qui vi é - lo dobbiamo riconoscere - una grave pericolosa caduta nello stesso discorso confindustriale, rispetto all'ambizioso disegno neo-liberista che era stato enunciato da Carli in occasione precedente in cui l'accento veniva posto sul ruolo delle imprese e sulla sua autonomia.

Un disegno, quello della libertà delle imprese, teorizzata da Carli un anno fa circa, il quale per quanto...

(breve interruzione della registrazione)

... tutta racchiusa all'interno della singola azienda, una gestione di vertice dei rapporti di lavoro e dei problemi conflittuali che sorgono nelle singole realtà aziendali e territoriali, e quello che più conta , propone apertamente, oramai, quello che lui chiama la negoziazione tripolare governo-sindacati-imprese, tende a precisare Carli, non su tavoli separati, ma insieme fra le parti sociali - cito - e fra questo é il governo inteso come espressione dei partiti politici .

Ritorna così, a mio giudizio, nella forma più brutale una vecchia propensione confindustriale

qui ci dispiace per questa caduta di originalità del dottor Carli che dietro ad un sofisticato neo-liberismo lascia trasparire una ideologia molto più rozza, quella della gestione corporativa e centralizzata dello Stato; la vecchia proposta dell'ingegner Lombardi di qualche anno fa da questo punto di vista era più candida, forse, ma non dissimile dall'attuale.

Bene, dobbiamo dire, io credo, che questa gestione corporativa o tripolare è agli antipodi della nostra concezione, non solo dell'autonomia di classe del sindacato, ma della democrazia, della sua natura effettivamente pluralista e del ruolo determinante che in essa spetta alle assemblee elettive, alle forze politiche in quanto tali, a tutte le forme di espressione organizzata della volontà popolare.

Quando respingiamo a partire dalla fabbrica il disegno corporativo rilanciato in questi giorni con l'attacco consueto alle organizzazioni periferiche del movimento sindacale sempre i responsabili, lo facciamo nella consapevolezza di tutto quello che ci divide dai nuovi teorici del grande padronato, non a caso anche sul tema dello Stato, della sua riforma, della sua democratizzazione.

Aggiungo che su questa linea di coerenza

che deve collocarsi la nostra azione per il controllo dal basso delle decisioni delle imprese, perb un intervento sindacale sui temi dell'organizzazione del lavoro, degli investimenti a partire dalla fabbrica e la nostra azione per favorire una riforma dello Stato che esalti pienamente le funzioni delle assemblee elettive, il ruolo di sintesi che spetta, cioè, alle istituzioni democratiche dello Stato.

Su questo dobbiamo, a me pare, compiere alcuni atti chiarificatori; un esempio che cito di corsa é quello della riforma del consiglio dell'economia del lavoro, un esempio che può avere la sua importanza nella situazione attuale.

Io credo che il ruolo del consiglio della economia del lavoro che può essere grande in un momento difficile come questo, deriverà dalla sua capacità di organizzare e promuovere ricerca e conoscenza sui problemi della società e dell'economia e dalla sua capacità di fare conoscere in primo luogo alle istituzioni dello Stato le posizioni maturate dalle diverse forze sociali organizzate e nella misura in cui siano effettivamente autonome da esse, delle posizioni individuali di quegli esperti e studiosi che partecipano a quel titolo alla vita dell'istituto.

Ma quello che dobbiamo far cessare, a mio parere, essendo come sindacato promotore di una

riforma del consiglio dell'economia del lavoro, é l'assurdo di un parere di maggioranza o di minoranza che prefigura quasi per legge la possibilità di una accozzaglia grottesca di uomini, di enti, di organizzazioni che hanno una natura sociale diversa o contrapposta, un peso completamente contraddittorio gli uni dagli altri, mettere insieme in una maggioranza la Confindustria, tale associazione di, imprenditori locali, tale associazione della coltivatori diretti, un esperto, dieci sindacalisti di tre categorie completamente diverse tra di loro, é un'assurdità in termine, ricorda l'inventario che un noto poeta francese, Prevert, faceva quando metteva insieme due innamorati, un Carlo Alberto, una spedizione coloniale, tre persone che passeggiano...

(...applausi...)

... é questo che non é possibile.

E' una accozzaglia che oscura la dialettiva tra le parti sociali e l'autonomia delle organizzazioni sindacali, e prefigura per chi volesse veramente mantenere la possibilità di un patto corporativo impossibile.

Lo si é visto nel caso dell'equo canone fra l'organizzazione sindacale, padronato agricolo e

industriale, cooperazione ed esperti di governo, volto a influenzare in questo modo le decisioni della assemblea elettiva.

Noi dobbiamo dire in ogni caso con chiarezza io penso che il CNEL non può essere, non sarà la stanza di compensazione degli interessi contrapposti dei lavoratori e del grande padronato.

Infine, quest'approccio, compagni, che si rende a nostro avviso necessario, ci può forse consentire di portare un qualche contributo di chiarezza al dibattito a volte stranamente impacciato e reticente che da qualche tempo è tornato di moda a proposito della cosiddetta democrazia industriale.

Qualcuno ha manifestato sorpresa per la nostra ferma risposta negativa ad ogni ipotesi di cogestione e coerentemente con questa convinzione che abbiamo espresso ad ogni ipotesi di legislazione di sostegno del potere di intervento e di controllo che sono oggi in fase di sperimentazione.

Opposizione che abbiamo cercato di suffragare con l'osservazione che nel caso dell'intervento del sindacato in materia di investimenti, di organizzazione del lavoro, non si tratterebbe di codificare dei diritti e delle libertà individuali, come in modo sacrosanto e utile ha affermato lo statuto dei la -

voratori, di affermare e di codificare nella legge dei diritti "da" qualcosa; si tratterebbe di affermare e di codificare nella legge dei poteri di intervento e di controllo del sindacato che una legge non potrebbe mai codificare senza prevedere anche il modo in cui questi poteri e questo intervento di controllo si risolvono in momenti di accordo qualora ci fosse conflitto.

Una legge, sia pure con l'intento di sostegno che interferisse su questa materia, non potrebbe non avere come sua conclusione la ricerca che può essere anche enomiabile nelle intenzioni di quelle soluzioni alla fine obbligate per mettere termine ad un possibile conflitto.

Per queste ragioni abbiamo affermato che una soluzione legislativa è in sé, al di là delle intenzioni la scelta politica che mita l'attuale concezione che tutti insieme abbiamo dato al controllo dal basso del sindacato sulle decisioni degli investimenti delle imprese, perché conferendo a questo diritto il carattere di un diritto pubblico, non potrebbe che prefigurare anche delle soluzioni più o meno coercitive, come le ipotesi di arbitrato che conosciamo in tanti paesi e introdurre, quindi, non solo un diverso controllo, ma a mio giudizio, un diverso sindacato.

Qualcun altro ha manifestato sorpresa per altro verso per le nostre riserve nei confronti di certe forme, a mio giudizio, frettolosamente adottate in sede internazionale alla CES, le quali prefigurano una partecipazione di rappresentanti dei lavoratori, leggi una logica che conosciamo bene delle maestranze delle singole imprese, nel consiglio di amministrazione e nei collegi sindacali in primo luogo per quanto riguarda le compagnie multinazionali.

Ora, é insorta a questo punto come in ogni polemica o discussione appassionata, anche l'osservazione sulla quale dobbiamo riflettere, il richiamo al pericolo del provincialismo; io per parte mia ritengo che dobbiamo sempre guardarci da un pericolo di questo genere che deve essere forte in noi l'attenzione più sistematica e più attenta non solo all'esperienza maturata in Italia che é pur sempre un buon punto di riferimento, dato che lavoriamo in questo paese, ma anche agli sviluppi della situazione del movimento sindacale negli altri paesi d'Europa.

A me pare a questo proposito che proprio in questi anni in Europa se una cosa é emersa con chiarezza é il problema dell'autonomia rivendicativa dei sindacati in fabbrica che appare proprio nel momento in cui la crisi si fa più incalzante, oggettivamente

coartata come autonomia rivendicativa dai meccanismi ar
bitziali del sistema di cogestione.

Abbiamo, cioè, da fare i conti, se non vo
gliamo essere provinciali, con il fatto che in tutti i
paesi e non solo in Italia che non é l'ombelico del
mondo, il problema di una politica economica naziona -
le in alternativa alla crisi si pone, si pone al movi -
mento sindacale anche se questo registra i ritardi che
ricordava Pastorino e si pone la coscienza sempre più
marcata fra lavoratori di altri paesi, di altri sinda -
cati che i problemi della partecipazione nell'azienda
a una politica di sviluppo non possono risolversi attra
verso meccanismi di codecisione più o meno formale e -
escludendo l'intervento dei poteri politici nell'orien -
tamento delle scelte imprenditoriali in materia di in -
vestimenti e di sviluppo.

Viene avanti, cioè, - e i segni sono mol -
ti - in Gran Bretagna, nella Germania Occidentale, la
consapevolezza del pericolo crescente di una linea che
ha teso per tanti anni a scindere la cosiddetta demo -
crazia economica dalla democrazia politica, dalla demo -
crazia tout cour.

Una separazione che viene riproposta a
mio parere anche da quanti intravedono, dopo lo spo -
stamento dei rapporti politici del 20 giugno scorso, un

ritorno del sindacato nell'alveo della cosiddetta democrazia economica, divenendo in qualche modo l'esecutore, il controllore di una politica di piano decisa al di fuori di lui, e riproponendo così al di là delle intenzioni un rapporto di sostanziale subordinazione tra sindacato e partiti.

A mio parere i temi della CGIL presentano forse qualche ambiguità a questo proposito; certo, allo scopo di suscitare un dibattito vasto, mi domando se non sarebbe stato meglio - con il senno di poi naturalmente - delle tesi alternative, ma, in ogni caso, è un punto questo che andrebbe chiarito per un giusto orientamento anche perché la terminologia non è soltanto in questo caso un fatto formale.

Che cosa distingue al fondo l'esperienza che si è delineata nella realtà italiana dai vari modelli oggi in crisi di democrazia economica e di cogestione e fra questo non dimentico anche alcune forme di partecipazione, agli organismi amministrativi delle aziende in Italia sperimentate, in alcuni settori del pubblico impiego; rifiuto al quale non credo che possiamo trarre complessivamente un bilancio di grande positività, di raccordo fra l'insieme del mondo sindacale e la gestione di quelle aziende.

Quello che caratterizza prima di tutto la

unità dell'azione rivendicativa del sindacato anche all'interno della fabbrica è lo stesso soggetto nella nostra esperienza, il consiglio che esercita il controllo e la contrattazione sulle condizioni di lavoro, il salario di fatto, l'organizzazione del lavoro, il controllo sugli investimenti, il decentramento produttivo, e per questa ragione vi è la possibilità di una partecipazione di massa dei lavoratori a tutte le scelte del sindacato, nella loro indiscutibile connessione.

La seconda caratteristica è la libertà di accordo e di disaccordo, l'autonomia del sindacato, e dopo la consultazione preventiva, l'autonomia decisionale dell'impresa, anche nella consapevolezza che l'impresa non può essere mai la sede esclusiva in cui si conclude un processo decisionale in materia di politica economica.

In terzo luogo vi è il tipo di rappresentanza di titolarità del sindacato: il sindacato nell'impresa, quando controlla gli investimenti non rappresenta né una quota del capitale, né gli interessi delle sole maestranze dell'azienda, non a caso abbiamo esteso questo diritto al controllo al territorio e al settore, ma rappresenta anche quando è consiglio di fabbrica o tende a rappresentare occupati e disoccupati, lavoratori del nord e del sud: il sindacato si presenta in

quelle aziende non come tutore degli interessi delle maestranze che é il cardine di una filosofia di democrazia economica industriale, ma come portatore di un interesse generale che si confronta con le scelte delle aziende .

In quest'esperienza si pone quindi il necessario raccordo con una politica economica programmatica di cui il sindacato deve essere, non solo esecutore, ma protagonista, anche se la sede deliberante di questa politica non può che trovare il suo momento di sintesi e di sintesi sovrana nelle decisioni degli organi democratici dello Stato.

Io non credo che il problema sia, quindi , quello di fare dirottare questa esperienza ancora embrionale verso le secche di una legislazione di sostegno nel momento in cui le esperienze di cogestione manifestano sintomi inequivocabili di crisi: io credo che rischieremo per quella strada, non solo la regressione di una intera esperienza rivendicativa del sindacalismo industriale che ha il suo centro nel nesso tra organizzazione del lavoro e investimenti, ma introdurremo una nuova separazione fra l'azione sindacale nei luoghi di lavoro e la azione più generale per l'occupazione e lo sviluppo.

Il terreno sul quale invece occorre approfondire la nostra ricerca non sta alle nostre spalle, richiudendoci nell'impresa, come nell'isola felice della de

mocrazia economica, ma davanti a noi, ed esso riguarda ancora una volta il problema dello Stato, della sua riforma, il raccordo anche attraverso soluzioni legislative in questo caso che devono essere di volta in volta trovate fra il libero confronto che il sindacato realizza nell'impresa, nel settore, sul piano territoriale e il confronto che il sindacato deve costruire nella sede politica della programmazione, a cominciare dal Parlamento, dalle sue commissioni, dalle assemblee regionali.

Molte carenze, ho detto, vi sono in proposito, e abbiamo qui un terreno fertile di iniziativa politica anche legislativa per consolidare questa natura dell'intervento sindacale sui problemi della politica industriale delle aziende che è una natura di intervento generale, fondata sull'autonomia dell'organizzazione sindacale e la sua capacità di rappresentare in ogni momento dello schieramento tutti i lavoratori.

Molte delle osservazioni proposte che ho cercato di avanzare ci potranno aiutare, mi auguro, ad approfondire i temi che riguardano il principale banco di prova della nostra azione per l'organizzazione del lavoro e per lo sviluppo dell'occupazione nel Mezzogiorno; parlo delle grandi vertenze aperte nei grandi grup-

pi industriali sui temi dell'occupazione, degli investimenti e della perequazione salariale.

E' un banco di prova decisivo, credo, nel momento in cui si accentuano i segni di deterioramento della situazione, nel momento in cui esistono i primi segnali del passaggio anche di grandi industrie a licenziamenti collettivi che possono segnare tracolli dell'occupazione in interi settori, e i segnali che vengono da Taranto o dal cotonificio Val Di Susa ci fanno temere che possiamo essere alle soglie di una fase diversa della battaglia per l'occupazione e contro i, licenziamenti; é un banco di prova della credibilità del sindacato, di tutto il sindacato, di fronte ai larghi strati di lavoratori del nord, del sud sulla possibilità di fare passare alcune misure concrete di occupazione e di riforma, di rompere il muro di gomma delle grandi imprese e del governo.

Non esiste nel movimento sindacale, nelle forze politiche della sinistra una sufficiente consapevolezza della posta in gioco con le vertenze dei grandi gruppi, quando non sussistono o non si manifestano apertamente dubbi e riserve che hanno già pesato negativamente in altri momenti della nostra azione; pensate alla lotta del '74 per gli investimenti, alla lotta del '76 per la prima parte dei contratti.

Persiste cioè in alcune posizioni il segno di una concezione ancora tecnocratica e verticistica della programmazione che sottovaluta l'apporto determinante e insostituibile dell'iniziativa e del controllo dal basso e del suo apporto alla stessa qualità della programmazione nazionale.

Ci sono anche forti ritardi nel conferire a queste vertenze quel carattere nuovo, quel rilievo politico che eravamo tutti concordi a dar loro, facendo di queste vertenze l'occasione per costruire nuovi soggetti contrattuali con la presenza delle confederazioni, delle strutture territoriali del nord, del sud, delle; leghe di disoccupati, delle altre categorie dell'industria e dell'agricoltura, costruendo così, non soltanto attraverso delle presenze formali un nuovo rapporto democratico con la fabbrica e con il territorio.

Dandoci, nel corso di queste vertenze, nuovi interlocutori a livello internazionale, locale, nel governo, nel Parlamento, nelle forze politiche, consentendo quindi di costruire nuove forme di lotta nel territorio al nord e al sud, mobilitando intorno alle vertenze il lavoro decentrato, i lavoratori delle piccole imprese, i lavoratori....

Questi ritardi nostri che sono tanto più preoccupanti nel momento in cui le grandi aziende, penso alla Montedison, all'ENI, alla FIAT, dimostrano chiaramente la loro riluttanza ad accettare un confronto sulle grandi linee di politica industriale che sono in gioco in questo momento, deve farci riflettere fino in fondo.

E' necessaria, diciamo noi, una svolta, tutte le riflessioni fatte sino ad ora non avrebbero senso se anche da questo congresso non venisse una indicazione concreta per una svolta su questo fronte principale di impegno, perché se perdessimo su questo tutto il nostro discorso precedente sarebbe veramente vano?

Allora, si tratta di partire dalle vertenze in atto, dalle trattative in atto per ricostruire rapidamente, non solo un programma di lotta che c'è, ma iniziative e coordinamento a livello di settore che ci consenta di avviare al più presto con il governo un confronto su alcune grandi priorità, quella dell'agricoltura e industria, dell'impiantistica, della energia, dei trasporti.

Si tratta di avviare immediatamente a cominciare dalla vertenza FIAT il confronto a livello di territorio, nei confronti certamente degli enti pubblici, delle regioni, ma anche nei confronti delle as-

sociazioni imprenditoriali.

Voglio dire: associare nelle vertenze coi grandi gruppi, con le grandi aziende l'apertura di vertenze territoriali per la programmazione degli investimenti, dell'occupazione, del decentramento produttivo in cui si ricostruiscano le possibilità di coordinare l'azione delle diverse categorie dell'industria, della agricoltura in una politica del controllo dell'occupazione, della mobilità del lavoro, del decentramento produttivo.

Forse, in alcune regioni, questa scelta può diventare l'occasione per la costruzione di movimenti esemplari intorno al tema del lavoro ad domicilio, per una contrattazione collettiva delle tariffe, delle condizioni di lavoro dei lavoratori e delle lavoratrici a domicilio, contemporaneamente alla vertenza aperta dalle categorie dell'industria a livello di territorio, di provincia sui problemi del decentramento produttivo.

Se riusciamo in alcune regioni - e penso certamente all'Emilia tra di esse - a creare questa tenaglia la sola che può impedire che di volta in volta il padrone risponda eludendo alle richieste dei sindacati, quando parla di decentramento, e risponda alle lavoratrici a domicilio spostandole da una provincia all'al-

tra, l'occasione e il mezzo é quello di arrivare nel momento in cui le vertenze dei grandi gruppi prendono il decollo,

Anche a queste forme di iniziativa nel territorio aprendo le vertenze territoriali, collegandole alle vertenze del lavoro decentrato, nel lavoro a domicilio.

Compagni, in una situazione come l'attuale il tema dell'unità sindacale non può costituire un capitolo a parte del nostro dibattito, non solo perché più forte che mai é il suo intreccio con il tema della democrazia e del rinnovamento, del rilancio del sindacato dei consigli, come garanzia principale di una autonomia culturale e politica del sindacato unitario, ma perché oggi l'unità, l'autonomia, lo sviluppo di una autentica democrazia sindacale, capace di appropriarsi di tutti i temi sociali e politici della classe operaia, senza chiudersi nel guscio della corporazione, coincide con la lotta che sentiamo decisiva per le sorti del sindacato, della stessa democrazia, quella per la unificazione delle classi oppresse, quella per affermare nel corso della crisi un'autentica egemonia della classe operaia in tutte le sue articolazioni autonome .

Costruire le condizioni per questa unificazione, per questa egemonia della classe operaia, come

soggetto attivo di un processo di trasformazione della società, vuol dire oggi riaprire a tutte le strutture di base, a cominciare dai consigli, il dibattito, il confronto, la dialettica delle idee, combattendo ogni tipo di espropriazione dei consigli di zona e di fabbrica dal loro diritto a partecipare pienamente a tutte la area delle iniziative e delle decisioni del sindacato .

Vuol dire difendere, quindi, la sovranità delle istanze unitarie e permettere loro di funzionare, vuol dire garantire tutti i diritti al dissenso che concorrono però a formare una volontà collettiva capace di prendere decisioni, di partecipare alla costruzione di una linea complessiva del movimento.

Vuol dire superare ogni logica di organizzazione nella costruzione delle decisioni, vuol dire puntare a quella unità fra diversi che vogliamo, ma di diversi che non possono non influenzarsi nel confronto e nella ricerca collettiva se non si arroccano in posizioni predeterminate e in un deteriore tipo di mediazione fra posizioni immutabili.

Tra forze, fra diversi che sono animati , quindi, dalla fiducia di tutti di conquistare nel sindacato, di affermare nel sindacato la capacità dell'organizzazione di classe di essere un soggetto autonomo nel cambiamento della società e, quindi, da lì, da

queste scelte politiche potremo combattere ogni forma di lottizzazione dei delegati, ogni interferenza nella vita dei consigli.

Per questo bisogna sapere fare il salto, e salvo restando le specificità delle singole componenti del movimento sindacale, della FLM, che non abbiamo mai negato e che non neghiamo, bisogna più di ieri, molto più di ieri, fare entrare nella vita della organizzazione unitaria la ricerca culturale, il dibattito politico, una formazione sindacale pienamente unitaria e per ciò problematica.

Questo, io credo, sarà il vero metro di misura delle scelte che compierà la FLM nei prossimi mesi; ma costruire le condizioni per questa unificazione delle forze del lavoro, anche attraverso una organizzazione sindacale autonoma, vuol dire proporsi anche in modo radicale l'obiettivo di un rinnovamento del sindacato.

Il nuovo sindacato unitario oggi è quello che organizza al suo interno le leghe dei lavoratori disoccupati, le leghe dei lavoratori a domicilio e che le organizza sin dall'inizio su basi orizzontali e unitarie, dando loro un potere effettivo nella determinazione della politica del sindacato in tutti i suoi momenti, aprendo con la loro partecipazione una dialett

tica nuova, una democrazia diversa; é una scelta che i prossimi congressi debbono compiere sul quale il congresso della FIOM si pronuncerà, io credo che questa scelta non sarà mai troppo tempestiva, é già molto tarda.

(segue)

ARCHIVIO FIOM

TRENTIN (segue)

Per noi l'unità sindacale è una scelta senza ritorno, senza uscita di sicurezza; intendiamo come FIOM, come credo abbiamo fatto nel passato, consegnare al dibattito ed al confronto unitario ed alle leggi di questo confronto le nostre convinzioni, le nostre idee, le nostre proposte.

Questo il senso della nostra adesione alle scelte compiute a Firenze con il Consiglio Generale della FLM, questo il senso delle proposte che riaffermiamo sulle consultazioni unitarie e provinciali dei delegati, questo è il senso delle proposte che noi abbiamo fatto, insieme agli altri compagni dell'FLM, per il rinnovamento delle strutture unitarie a livello provinciale e nazionale della Federazione CGIL-CISL-UIL.

Questo il senso della nostra battaglia comune per il rinnovamento del sindacato; che sia il sindacato degli occupati, dei disoccupati, dei lavoratori precari, che riesca a rappresentare ancora e fino in fondo gli interessi rivendicativi, e non solo rivendicativi, di una forza emarginata ed oppressa come quella delle donne. Che riesca ad essere, come sindacato moderno, anche l'espressione della loro domanda di libertà politica e civile e delle battaglie emancipatrici delle loro avanguardie.

Ho voluto ricordare qui, alla fine della mia

relazione questo nostro impegno fondamentale, e non quando parlavo dell'azione rivendicativa del sindacato perchè credo che sentiamo tutti che dobbiamo partire innanzitutto da lì, da una profonda trasformazione di costume all'interno del sindacato, anche per affrontare con più forza e coesione il confronto con l'avversario di classe sulla questione femminile.

Ci sono certamente problemi di linea rivendicativa, ed il documento che i compagni dell'FLM hanno elaborato ci porta, io credo, un contributo fondamentale; ma vi sono anche, in primo luogo, problemi di partecipazione politica effettiva alla vita ed alla direzione del sindacato, nella formazione dei gruppi dirigenti, dalla formazione degli esecutivi dei consigli alle segreterie provinciali, al Comitato Centrale della FIOM, al Comitato Direttivo della FLM. E una svolta possiamo farla in questo Congresso.

Vi è la necessità di una battaglia politica e ideale all'interno del sindacato contro tutte le forme, aperte o striscianti, di sopraffazione o di delega che hanno per molto tempo limitato, bloccato una piena presa di coscienza della questione femminile.

Per questo noi non pensiamo - ne' credo lo pensino le compagne che sono presenti a questo Congresso - ad un ritorno ad organismi formali, a commissioni femminili all'interno del sindacato che rischiereb-

be di ricostituire un nuovo ghetto od uno sfogatoio. Ma crediamo giusta la proposta di giungere a momenti permanenti di coordinamento, di confronto di idee a tutti i livelli che possano tradursi in impulso al dibattito, alla ricerca, al confronto, alla lotta politica all'interno del sindacato.

Il nuovo sindacato che vogliamo costruire è questo; è questo il sindacato che si presenta agli appuntamenti congressuali, è questo il nuovo sindacato che io credo si ritroverà tutto, fino in fondo, all'interno dell'FLM.

Compagni, questo Congresso dovrà, tra gli altri impegnativi compiti da assolvere, darsi anche un nuovo gruppo dirigente; sapendo che in modo particolare per quanto riguarda la Segreteria - come ricordava il compagno Pastorino - il rinnovamento sarà rilevante.

Io non intendo, come ricordava Pastorino, ripresentarmi candidato al Comitato Centrale della FIOM, dando così attuazione ad una scelta di rinnovamento troppo a lungo rimandata nella convinzione di dover compiere un'altra esperienza nel movimento sindacale italiano.

Il compagno Pastorino ha fatto una scelta analoga; il compagno Fernandez, che si trova nelle condizioni difficili, anche dal punto di vista umano, che sono state ricordate, ci ha chiesto di non ripresentare

lo della nostra lotta comune per costruire assieme ad altri compagni l'FLM ed impegnarci al suo interno senza riserve; parlo della nostra lotta per l'affermazione di un costume di libero confronto, di democrazia, superando nei fatti - come siamo riusciti a superare nei fatti - le logiche di gruppo e di componente; parlo della nostra lotta per far assolvere ai metalmeccanici il ruolo che loro spetta nella battaglia per uscire dalla crisi, trasformando la società e costruendo un'unità con tutti i settori del mondo del lavoro, superando continuamente la nostra origine corporativa e ricercando con gli altri, con tutte le componenti di un movimento le strade di un movimento sindacale autonomo che vuole però contribuire a far assumere alla classe operaia un ruolo dirigente: un ruolo dirigente nell'interesse della democrazia, nell'interesse del progresso del nostro Paese.

Vedete compagni, spesso nei momenti di maggiore difficoltà e di maggiore tensione ritorna, oramai da anni, il tema, o qualche volta il lamento, sulla caduta di un ruolo dell'FLM, di un suo protagonismo.

Noi tutti crediamo a questo protagonismo, al protagonismo della classe operaia dell'industria, al ruolo che essa può e deve giocare nel movimento sindacale, nelle sue strutture orizzontali, nel rapporto con tutte le forze del mondo del lavoro, delle forze occupate e di quelle disoccupate ed emarginate; e pensiamo che in alcuni momenti questo protagonismo è de-

la sua candidatura anche se ci sentiamo tutti impegnati nel vederlo presto in un lavoro, sia pure diverso, nell'ambito del movimento sindacale italiano.

Il Congresso sarà certamente sovrano come lo sarà il Comitato Centrale che dovrà eleggere la sua nuova Segreteria.

Voglio però dire, concludendo, che esistono le condizioni per una Segreteria della FIOM più forte, più ricca di apporti di quella che si presenta dimissionaria. Esiste una candidatura alla Segreteria generale che troverà la completa e convinta unità dell'organizzazione, esiste la possibilità di arricchire la Segreteria nazionale della FIOM anche con importanti apporti dall'esterno della nostra categoria i quali possono recare alla direzione della FIOM e della FLM tutto il peso di importanti esperienze nel lavoro orizzontale.

Esiste soprattutto, io credo, nel gruppo dirigente uscente la convinzione che il nuovo gruppo dirigente della FIOM sarà essere all'altezza dei compiti difficili che l'attendono in una situazione così grave; che esso saprà correggere e superare gli errori ed i limiti che hanno indubbiamente contrassegnato la direzione della FIOM in questi anni. Ma siamo anche tutti convinti che essi sapranno salvaguardare ed arricchire quella che è stata la parte migliore della nostra esperienza e della nostra battaglia; parlo della nostra lotta comune per il sindacato dei consigli, par

cisivo per la stessa difesa della democrazia; così è stato a Reggio Calabria, così è stato quando i consigli di fabbrica delle industrie di Napoli hanno difeso per mesi, tra i vicoli, non solo l'unità tra i poveri, ma la democrazia stessa contro i tentativi di disfacimento e di eversione.

Noi crediamo che questo protagonismo sia necessario anche nell'esperienza unitaria; e giustamente, io trovo - ed è importante questo richiamo - i temi della CGIL sottolineano il ruolo che le categorie e le strutture orizzontali che hanno già realizzato strutture unitarie comuni devono assolvere ulteriormente, sviluppando il loro processo unitario, con lo aiuto ed il contributo di tutte le Confederazioni, divenendo punti di riferimento per la progressiva realizzazione dell'unità organica.

Ma il protagonismo, il ruolo certamente peculiare delle categorie dell'industria e non solo dei metalmeccanici, non può che scadere - e qui forse ci sono stati nel passato dei fraintendimenti - all'interno dell'FLM, nelle stesse strutture camerali e confederali, a livello della competizione velleitaria, o peggio, nella logica burocratica della scissione delle responsabilità quando da iniziativa, da capacità di proposta, di movimento, diventa mera occasione di recriminazione o di contrapposizione fra istanze organizzative, sostituendo così la battaglia politica e

ideale con la guerra delle circolari o con il conflitto fra diverse strutture del movimento sindacale.

Quando siamo riusciti a tener fermo un orientamento rivolto al dibattito, alla proposta, alla ricerca di un'unità più avanzata nell'insieme del movimento, certo anche attraverso manifestazioni di dissenso, ma dal dissenso per costruire non per separare, la FLM ha svolto un ruolo secondo me importante, anche recentemente, ed ha dimostrato che da essa può venire un apporto insostituibile al processo unitario dell'intero movimento sindacale.

Così è stato, io credo, anche negli anni più recenti; questa è stata la lotta per l'inquadramento unico con l'apporto che ha recato all'insieme del movimento sindacale; questa è stata la lotta e la conquista delle 150 ore; queste sono state le lotte, difficili, certo, ma che hanno aperto un capitolo nuovo per l'insieme del movimento, con il controllo degli investimenti e dell'organizzazione del lavoro nelle grandi aziende nel 1974, in primo luogo nelle grandi fabbriche metalmeccaniche e poi in quelle chimiche, alimentari.

Questo è stato il ruolo che abbiamo svolto nel '75 quando abbiamo sostenuto una svolta nella politica economica ed un rilancio delle strutture di base nel territorio, battendo la strada dei consigli di zo-

na; questo, io credo, è stato anche il senso del contributo che abbiamo recato come categorie dell'industria nella lotta contrattuale del '76, che non è lontana, e durante la quale si conquistò la prima parte dei contratti (.....) il diritto generale sul controllo dell'investimento.

Questo può essere il ruolo che assolvono ed assolveranno le vertenze dei grandi gruppi ed alcune piattaforme esemplari in queste, intorno al quale si può giocare oggi tutta la linea strategica del movimento sindacale italiano.

Il ruolo della FLM è oggi un dato insostituibile per la ripresa del movimento sindacale; e domani come nel passato questo ruolo ci sarà, e ci sarà sempre di più nella misura in cui sapremo far crescere al suo interno la più libera e la più aperta battaglia di idee.

E' con questa fiducia, è con questa sicurezza che noi potremo affrontare i compiti certamente difficili che ci attendono.

.... applausi
